

www.socialnews.it

Anno 5 - Numero 1
Gennaio 2008

**Ma chi è, veramente,
il lupo cattivo?**

di Marcella Lucidi

**Le grandi paure
degli italiani**

di Giorgia Meloni

**La riforma della legge
"contro" l'immigrazione**

di Sandro Gozi

**Giustizia, libertà
e sicurezza:
la dimensione europea**

di Franco Frattini

**Comportamento
antisociale o indicatore
di un modello sociale
in crisi?**

di Serenella Pesarin

I mille volti del crimine

di Carmelo Lavorino

**Italia, vecchia signora
miconosciuta**

di Sebastiano Somma

**Com'è difficile
accettare il lontano
ed il diverso**

di Alessandro Meluzzi

**Bestie nere di ieri,
oggi e domani**

di Enrico Pugliese

Culture a confronto

SOCIAL NEWS

Mensile di promozione sociale

SICUREZZA E CRIMINALITÀ



PIÙ CHE IN UNA BOTTE, SIAMO IN UNA "BOTTIGLIA" DI FERRO



Copertine di
Paolo Maria Buonsante

I SOCIALNEWS DELL'ANNO PASSATO

Gennaio 2007 - **BULLISMO**

Febbraio 2007 - **DISTURBI ALIMENTARI**

Marzo 2007 - **VIDEOGIOCHI**

Aprile 2007 - **FARMACI E INFANZIA**

Maggio 2007 - **ACQUA**

Giugno/Luglio 2007 - **BAMBINI SCOMPARI**

Agosto/Settembre 2007 - **DOPING**

Ottobre 2007 - **DISAGIO SCOLASTICO**

Novembre 2007 - **SICUREZZA STRADALE**

Dicembre 2007 - **AFFIDI**

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito:
www.socialnews.it

Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, scrivete a:
redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. È proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

3 Il senso della sicurezza

di *Massimiliano Fanni Canelles*

4 Immigrati, una minaccia per metà degli italiani

di *Luca Casadei*

5 Ma chi è, veramente, il lupo cattivo?

di *Marcella Lucidi*

6 Le grandi paure degli italiani

di *Giorgia Meloni*

7 La riforma della legge "contro" l'immigrazione

di *Sandro Gozi*

8 Giustizia, libertà e sicurezza: la dimensione europea

di *Franco Frattini*

10 Comportamento antisociale o indicatore di un modello sociale in crisi?

di *Serenella Pesarin*

12 I mille volti del crimine

di *Carmelo Lavorino*

13 Italia, vecchia signora misconosciuta

di *Sebastiano Somma*

14 Com'è difficile accettare il lontano ed il diverso

di *Alessandro Meluzzi*

15 Per una città (che) si-cura

di *Leonardo Carocci e Mohamed A. Tailmoun*

16 Bestie nere di ieri, oggi e domani

di *Enrico Pugliese*

18 Accogliamo i nostri ragazzi

di *Sonia Viale*

19 Non carcerieri ma personale specializzato

di *Luigia Mariotti Culla*

20 Giovanissimi e nuove mafie

di *Gianluca Guida*

22 Dimenticati dietro le grate

di *Enrico Sbriglia*

24 Le radici della delinquenza

di *Stefano Ricca*

25 La violenza non ha etnia o razza

di *Ernesto Doni ed Elton Kalica*

26 Le colpe della degradazione

di *Mauro Palma*

28 Detenzione, extrema ratio

di *Paolo Canevelli*

30 Condannare non basta

di *Luciano Eusebi*

le vignette sono a cura del sito
www.informacarcere.it



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodici Italiana

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione".

Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

SOCIAL NEWS

Anno 5 - numero 1 - Gennaio 2008

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Capo redattore, grafica
Paolo Buonsante
Giornalista pubblicista, satira
Serenella Pesarin
Direttrice Generale DGM Ministero Giustizia
Paola Viero
Esperta UTC Ministero Affari Esteri
Cristina Castelli
Professore ordinario università Cattolica
Daniela Carretti
Ufficio legale
Paola Pauletig
Redattore Social News on-line e segreteria
Cinzia Lacalamita
Relazioni esterne
Marina Cenni, Elena Volponi
Correzione ortografica
David Roici, Alessandra Skerk
Spedizioni

Sedi di Redazione:

Trieste (Ivana Milic), Udine (Claudio Cettolo), Milano (Manuela Ponti), Roma (Paola Viero), Napoli (Grazia Russo), Torino (Elena Volponi), Bologna (Maria Rosa Dominici), Palermo (Salvo Garofalo).

Collaboratori di Redazione:

Luca Casadei
Maria Rosa Dominici
Paolo Falconer
Alessandro Maria Fucili
Micaela Marangone
Emanuel Mian
David Roici
Grazia Russo
Martina Seleni
Cristina Sirch
Claudio Tommasini

Con il contributo di:

Christoph Blocher
Paolo Canevelli
Leonardo Carocci
Luca Casadei
Ernesto Doni
Luciano Eusebi
Franco Frattini
Davide Giacalone
Sandro Gozi
Gianluca Guida
Elton Kalica
Cinzia Lacalamita
Carmelo Lavorino
Marcella Lucidi
Luigia Mariotti Culla
Giorgia Meloni
Alessandro Meluzzi
Emanuel Mian
Mauro Palma
Rossana Silvia Pecorara
Serenella Pesarin
Enrico Pugliese
Stefano Ricca
Enrico Sbriglia
Sebastiano Somma
Mohamed A. Tailmoun
Sonia Viale

CRIMINALITÀ, SICUREZZA, STRANIERI: UN PROBLEMA NON SOLO ITALIANO

1. Problemi immaginari? La violenza giovanile e la criminalità degli stranieri sono problemi immaginari? I dibattiti in corso non sono altro che esagerazioni alimentate dai media e dai partiti? Circolano addirittura cifre false, come asseriscono taluni operatori del settore giovanile? Forse non è aumentata la violenza tra i giovani, ma la percezione che ne abbiamo, perché oggi le persone sono sensibilizzate al problema e quindi più disposte a sporgere denuncia? È vero che i giovani – come deplorano verbosamente taluni – vengono ingiustamente tacciati di delinquenza? Ecco alcune considerazioni in merito. Sul piano statistico, i crimini commessi da stranieri (e parlo di reati gravi, di reati violenti e connessi alla droga) saltano talmente agli occhi che persino i «minimizatori» più accaniti non possono negarne le proporzioni. Passiamo alla violenza giovanile: l'aumento dei reati violenti ad opera di giovani è solo un'impressione non corroborata dai fatti? La risposta è decisamente «no». Dalla fine degli anni Ottanta, i reati violenti sono raddoppiati se non addirittura triplicati. Sempre più spesso le vittime sono giovani (prof. Martin Killias, Tages-Anzeiger del 7.8.2007). Lo stesso dicasi per gli autori dei reati: il numero dei giovani delinquenti ha registrato un netto aumento – sebbene il numero delle denunce sia in calo!

2. Statistiche. Giungiamo quindi ai risultati seguenti. Negli ultimi anni la violenza giovanile è aumentata a dismisura e con essa le proporzioni delle violenze commesse. Tra gli autori spiccano i giovani stranieri, segnatamente quelli di origini balcaniche. «Il problema principale resta la criminalità giovanile», sostiene il capo della polizia Bernhard Herren. Sproporzionatamente alta appare la quota di giovani di origini balcaniche, che rappresentano il 52,6 per cento di tutti i giovani stranieri indiziati di reati contro la vita e l'integrità della persona. Dietro a ciascuna di queste cifre si nasconde una vicenda personale. Ciascuno di noi conosce qualcuno che è rimasto vittima di violenze e di abusi. Dalle statistiche non trapelano né la sofferenza delle vittime e dei loro cari né le atrocità che possono distruggere tutta una vita. Basta ricordare gli stupri commessi negli ultimi mesi.

3. Due casi recenti. Nella città di Zurigo un gruppo di giovani violenta una ragazza di tredici anni. Tutti i dodici presunti aggressori sono già noti alla polizia, tra l'altro per rapina. I media e le autorità tentano di tenere segreta la loro origine. Soltanto dopo alcuni giorni trapela che sei dei dodici giovani arrestati sono Svizzeri naturalizzati di origine balcanica e turca, mentre quattro provengono dai Balcani, uno dall'Italia e uno dalla Repubblica dominicana (Tages-Anzeiger, 18.11.2006). Nel novembre del 2006 si diffonde la notizia di uno stupro collettivo a Steffisburg (Cantone di Berna). Gli imputati sono due fratelli albanesi (15 e 16 anni), un Pachistano quindicenne, un sedicenne svizzero di origine tamil, un diciottenne brasiliano e due altri stranieri diciottenni (Blick, 15.11.2006).

4. Reati e pene. Ritengo vile e pericoloso negare l'esistenza di stranieri criminali. Per risolvere un problema, occorre innanzi tutto prenderne atto – e noi abbiamo decisamente un problema. Nella veste di ministro di giustizia ritengo più importante proteggere i cittadini dai criminali che dispensare ai criminali ogni tipo di terapia possibile e immaginabile. Nella veste di ministro di giustizia, competente anche in fatto di migrazione, ritengo che non debba essere soltanto possibile, ma addirittura obbligatorio espellere gli stranieri che si macchiano di reati. Chi commette reati ne deve subire le conseguenze – subito. Se trascorrono mesi o anche anni prima che il reato sia punito, la pena non esplica l'effetto desiderato. Abbiamo constatato che molti giovani vittime di violenze, minacce o coazione non si fanno avanti per paura. Non osano confidarsi né con i genitori né con la scuola o la polizia. È un fenomeno preoccupante. Se tolleriamo fenomeni di questo tipo, ne raccoglieremo le conseguenze. Occorre intensificare la cooperazione tra i servizi di protezione dei minori, le autorità competenti per le naturalizzazioni, la polizia, le autorità penali, la scuola e l'assistenza. È inammissibile che un ufficio tratti una domanda di naturalizzazione, mentre un altro cita la stessa persona a comparire per una contravvenzione – e che entrambi siano all'oscuro di quanto faccia l'altro. Sono indispensabili l'informazione reciproca e lo scambio di dati!

5. Che fare? Da dove cominciare? Il fatto che il perseguimento penale non funzioni sempre a dovere non sembra essere riconducibile tanto alle leggi, quanto alla loro esecuzione. Le procedure durano troppo a lungo, spesso le sanzioni disposte non sono abbastanza incisive e quindi non producono l'effetto auspicato, il coordinamento fra le varie attività statali è carente. Le conseguenze sono allarmanti: gli agenti di polizia e gli altri operatori del settore sono frustrati poiché constatano che non cambia nulla. Il lavoro ne risente, si diffonde un sentimento di rassegnazione, anche tra gli insegnanti. Da una prima riflessione traiamo le seguenti conclusioni:

1. Occorrono misure adeguate a sostegno dei genitori. Va comunque valutata la possibilità di rafforzare l'obbligo dei genitori ad assumersi le proprie responsabilità educative. È ad esempio ipotizzabile un inasprimento della responsabilità civile per i genitori che omettono i loro doveri educativi basilari.

2. Va rafforzata la cooperazione istituzionale, in particolare tra i servizi di migrazione, quelli di naturalizzazione e le autorità di polizia. Non è accettabile che operino indipendentemente l'una dall'altra senza sapere cosa fanno le altre. È quindi indispensabile un maggior coordinamento. La cooperazione tra le scuole e la polizia appare comunque essenziale: converrà quindi valutare se obbligare gli insegnanti a denunciare reati di una certa gravità. La polizia dev'essere informata dei reati gravi commessi durante la ricreazione.

3. La prevenzione deve essere rafforzata, soprattutto nelle scuole. Non basta tematizzare la violenza durante l'insegnamento, è anche pensabile di far intervenire agenti di polizia esperti, come accade per l'educazione alla sicurezza stradale. Numerose misure preventive presuppongono inoltre la cooperazione attiva delle famiglie. Ecco perché vanno intensificati anche gli sforzi di prevenzione rivolti alle famiglie allogliotte e meno istruite di origini straniere.

4. Gli sforzi per integrare i giovani stranieri vanno intensificati. In particolare le conoscenze linguistiche devono essere impartite il più presto possibile. Al rifiuto categorico di integrarsi si dovrà rispondere con provvedimenti efficaci in materia di diritto degli stranieri, tra cui anche l'allontanamento.

5. I procedimenti penali devono essere accelerati per quanto possibile: i giovani vanno puniti quanto prima per i reati commessi. Le esperienze fatte nel lavoro sociale con i giovani insegnano che i comportamenti problematici si acutizzano se i tempi che intercorrono tra il reato e la sanzione sono troppo lunghi. Non si tratta di chiedere pene severe a ogni costo, ma di applicare sanzioni «su misura», adeguate all'autore del reato.

Christoph Blocher

Intervento del consigliere federale svizzero in occasione della «waldstättertagung» a sempach

Il senso della sicurezza

Massimiliano Fanni Canelles

Secondo l'opinione dei sociologi il pregiudizio generato da paure ed ossessioni nei confronti di individui appartenenti ad un'etnia o cultura diversa dalla propria si trasforma sovente in razzismo. Le paure dell'invasione e della globalizzazione facilitano poi il connubio extracomunitario-ladro/stupratore/omicida che sembra essere diventato uno stereotipo comune. Ma il problema della sicurezza e della criminalità presenta altre sfaccettature socio-economiche che dovrebbero essere prese in esame e che condizionano i percorsi di ogni individuo come la povertà, la mancanza di lavoro, il basso livello di istruzione, la tossicodipendenza e, non ultime, le esperienze traumatiche di una vita poco fortunata. D'altra parte la secolarizzazione del mondo occidentale con il progressivo indebolimento delle ideologie e delle fedi religiose ha portato ad un disorientamento nei confronti dei valori e della morale spingendo l'individuo alla ricerca ossessiva del piacere. Se poi consideriamo che la nostra società è strutturata quasi esclusivamente sull'importanza di un'immagine vincente si può facilmente capire come molti individui siano emarginati e introdotti in percorsi devianti. Ed è proprio su questi aspetti che si inserisce l'utilizzo della violenza nella prevaricazione fisica e psicologica dell'altro, dei più deboli, delle donne, sui bambini o nel condizionamento delle masse e della folla che si traduce nei drammatici avvenimenti degli stadi o delle manifestazioni come il G8 di Genova. Una questione rilevante da porsi è però quanto tutto questo sia legato alla nostra personale percezione del fenomeno o al modo in cui lo stesso fenomeno è visto o rappresentato da opinionisti, persone con responsabilità politiche e istituzionali e dagli organi di comunicazione di massa. Evocare lo spettro della microcriminalità (lavavetri, venditori abusivi, barboni, questuanti) come grave pericolo da combattere non prendendo adeguati provvedimenti, almeno paritari, verso la criminalità organizzata, la mafia e le lobby del mercato umano e della droga quantomeno rende perplessi se non completamente sfiduciati. È possibile anche che, pur a fronte di un livello stazionario dei dati sulla criminalità, le nostre aspettative di sicurezza siano aumentate, così come l'idea del diritto ad una vita soddisfacente. Nel contempo è aumentato il numero delle persone anziane, sicuramente più timorose e deboli. Poi la frenesia della competizione sociale ha tolto tempo al rapporto umano creando società sempre più solitarie ed anonime con istituzioni burocratizzate e servizi sempre più impersonali che trasmettono insicurezza. Infine in un contesto di scarsa e spesso discutibile applicazione dei regimi detentivi, non investire sul reinserimento sociale dei detenuti ha favorito la reiterazione del reato quando questi tornano in libertà. Rispetto ai secoli e agli anni passati quindi non sembra che ci sia stato un aumento di violenza e criminalità ma invece è evidente come sono diverse le modalità e le tipologie in cui queste vengono espresse. È probabile che forme sommerse siano venute allo scoperto, sicuramente difficile è l'interazione di nuove culture, e gli strumenti mediatici sono ridondanti e vengano strumentalizzati. Di certo oggi lo scenario è cambiato e proprio per questo le istituzioni, il potere politico (e soprattutto quello economico) devono individuare le risposte più appropriate in modo che i cittadini possano considerarsi oltre che "consensi elettorali" anche persone sicure.

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449
Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa: Grafiche Manzanese - Manzano (Ud)

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Immigrati, una minaccia per metà degli italiani

Nel dibattito mediatico il concetto di sicurezza viene ricondotto al fenomeno della criminalità ma viene percepito anche in relazione a nuove fonti di incertezza e rischi quali degrado dell'ambiente, la precarietà lavorativa e altro ancora

Per nove italiani su dieci la criminalità è cresciuta nel nostro paese nel corso dell'ultimo anno. Per quasi la metà (47%) gli immigrati rappresentano una minaccia per la sicurezza e l'ordine pubblico. È quanto emerge da un'indagine sulle paure degli italiani realizzata da Demos - e curata dal sociologo Ilvo Diamanti - per la Fondazione Unipolis e presentata a Bologna lo scorso 17 dicembre. Da questa ricerca, svolta tramite sondaggio telefonico su un campione rappresentativo della popolazione italiana, si apprendono alcuni altri dati degni di interesse. Uno di questi è che, seppure il concetto di sicurezza nel dibattito pubblico mediatico sia inteso quasi sempre come sinonimo di difesa personale e, di conseguenza, venga ricondotto al fenomeno della criminalità, in realtà esso è percepito e riempito di significati anche in relazione a nuove fonti di incertezza e rischi (degrado dell'ambiente, precarietà del lavoro ecc.), che assumono un rilievo talvolta superiore a quello legato alla criminalità. Tuttavia la criminalità, ma sarebbe meglio dire la percezione di essa, resta tra i principali indici in tema di sicurezza. Diverse ricerche (ad esempio, Bandini T., Gatti U., Marugo M. I., Verde A., 1991; Traviani G. V., 2002) hanno dimostrato, infatti, come la paura della criminalità sia spesso indipendente dal reale grado di delinquenza presente in una determinata

area e sia fortemente correlata ad altri fattori, quali l'età dell'intervistato, il luogo di residenza, il sesso e, in buona parte, le rappresentazioni offerte dai mass media dei comportamenti criminali. Se è certamente ingenua - e da tempo superata - la visione dei mezzi di comunicazione di massa come di potenti formatori delle coscienze e demiurghi delle convinzioni collettive, poiché occorre considerare l'esposizione selettiva dei fruitori e altri molteplici elementi soggettivi e contestuali che influiscono sulla ricezione, comprensione e valutazione dei messaggi, non si può non considerare il loro importante ruolo nel determinare i temi del dibattito pubblico (potere di "agenda setting") e nel diffondere immagini e opinioni, pregiudizi e stereotipi. Ciò avviene, da un lato, in modo "naturale", vale a dire a causa del loro stesso funzionamento. Finestre sul mondo o buchi della serratura, a seconda di come li si voglia considerare, i media devono in ogni caso fare i conti con spazi limitati - tre colonne di un quotidiano, un minuto e mezzo di un servizio radiofonico, due ore di fiction televisiva - che richiedono un'irrinunciabile operazione di selezione e sintesi, dalla quale ne esce colpita la complessità della realtà presentata, che non è più "realtà" ma immagine parziale di essa. Un difetto congenito, che si rivela tanto più pericoloso quanto più complessi sono i temi del "taglia e cuci" mediatico. Non tutte le colpe, tuttavia, si possono dare ai mezzi: dietro a essi ci sono sempre delle persone, alle quali spettano le scelte e dalle quali è lecito attendersi un operare intelligente e riflessivo, il meno possibile superficiale. Alle quali, ad esempio, spetta il compito di garantire una rappresentazione degli stranieri nei media che eviti ogni forma di discriminazione, di approfondire le caratteristiche strutturali di un fenomeno complesso, qual è quello dell'immigrazione, per comprenderlo nei suoi aspetti di "normalità", di considerare ciascuna persona come tale

prima di identificarla con una categoria che, per sua natura, non può che essere riduttiva. Ma dalle quali, purtroppo, spesso capita di sentire un linguaggio più emotivo che razionale, che usa le parole come bolle di sapone da far scoppiare in faccia per il gusto della stupefazione, o di vedere rappresentati milioni di stranieri, con volti e vite estremamente diversi, alla stregua di una minoranza che delinque, dandoci così modo di proiettare e ingigantire i fantasmi deformati dei nostri timori nei confronti dell'altro sconosciuto, per poi riempirci di paura e diffidenza fino al colletto della camicia. Titoli urlati e poco coerenti ai testi relativi, focus su aspetti patologici delle storie, collocazione delle notizie sugli immigrati esclusivamente nelle pagine di cronaca nera, problemi poco approfonditi ma quasi sempre seguiti da soluzioni tanto radicali quanto semplicistiche... Sono numerose le vie della cattiva informazione, ma una è la principale: la mancanza di completezza e di molteplicità dei punti di vista. In attesa di mass media che siano in grado di raccontare gli altri attraverso ciò che è stato definito un "decentramento narrativo" capace di creare empatia, ci si potrebbe accontentare di media in grado di offrirci visioni più ampie del mondo in cui viviamo. Dicendoci, ad esempio, che i romeni sono al primo posto nella lista delle segnalazioni per discriminazioni razziali che il call center dell'Unar - l'Ufficio antidiscriminazioni razziali che fa capo alla Presidenza del Consiglio dei ministri - ha registrato negli ultimi mesi. O che solo il 6% degli stupri viene commesso da estranei (categoria nella quale rientrano anche e non solo gli immigrati che ci fanno paura), mentre la stragrande maggioranza è opera di fidanzati, mariti e conoscenti. Sarebbe un primo passo tanto importante quanto difficile da parte di chi, data la sua appartenenza al genere umano, è forse più portato a mettersi nei guai piuttosto che in discussione. Come dimostra l'8% degli italiani (indagine Demos) che ha acquistato un'arma per sentirsi più sicuri.

Luca Casadei

giornalista agenzia prima pagina



Ma chi è, veramente, il lupo cattivo?

Secondo gli ultimi dati ISTAT, sarebbero circa 6.743.000 le donne tra i 16 e i 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita. L'indagine dice anche che aumenta la violenza tra le mura domestiche e che molto spesso è il partner o l'ex ad esercitarla. Sono dati che devono far riflettere quando parliamo di immigrazione e sicurezza, quando imputiamo solo all'aumento della presenza straniera la percezione di paura

È ripreso con forza il dibattito sulla sicurezza dei cittadini. Un dibattito su un argomento serio che vive ormai da anni, tra alti e bassi, dentro l'agenda politica e che non è - per quanto tempo ancora occorrerà ribadirlo? - appannaggio di una parte politica contro l'altra, ma tema da affrontare con equilibrio e responsabilità perché la criminalità provoca paura e alla paura occorre saper parlare. Prima di tutto riconoscendola. Non c'è dubbio che sulla paura, sulla percezione delle persone stia incidendo, oggi, insieme ad altre voci - mai da trascurare - la presenza di tanti immigrati tra noi. Con il pacchetto sicurezza e con le norme sulle espulsioni dei comunitari minacciosi per l'ordine e la sicurezza pubblica, abbiamo cercato - prima dell'omicidio della signora Reggiani a Roma - di parlare alle paure della gente. La violenza è però una realtà, a prescindere dalla presenza o meno di stranieri all'interno della nostra comunità. Secondo gli ultimi dati ISTAT sarebbero circa 6 milioni 743 mila, per esempio, le donne tra i 16 e i 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita. L'indagine dice anche che aumenta la violenza tra le mura domestiche e che molto spesso è il partner o l'ex ad esercitarla. Dati che devono far riflettere quando parliamo di immigrazione e sicurezza, quando imputiamo solo all'aumento della presenza straniera la percezione di paura.

Non c'è dubbio che anche tra gli immigrati ci siano i criminali, come anche le vittime però. Forse siamo più abituati a leggere gli immigrati tra i primi e meno tra le seconde. Forse c'è anche da domandarsi perché spesso passano inosservate le notizie di cronaca in cui le vittime sono gli stranieri stessi. O da domandarsi chi è che commette reato "comprando" una prostituta minorenni, o sfruttando un clandestino...La questione è non voltare le spalle a nessuna di queste realtà perché tutti i reati ci devono essere intollerabili, quelli commessi per mano degli immigrati e quelli contro di loro, in uno stato di diritto che ha e deve migliorare la sua azione preventiva e repressiva verso chiunque vuole stare "fuori legge". Il dato sul rapporto che esiste tra criminalità e immigrazione è inoltre complesso e molto spesso viene analizzato sull'onda dell'emotività politica. Per prima cosa l'aumento della presenza straniera in Italia è il prodotto di due dinamiche: l'immigrazione regolare e l'immigrazione irregolare o clandestina. Non si può saltare a pie pari questa distinzione, perché dire che un reato su tre è commesso da un immigrato è un'affermazione vera solo in parte. Sono gli immigrati irregolari a delinquere di più. Molti lo fanno per pagare il debito agli sfruttatori o per sopravvivere. E sono sotto il ricatto della criminalità che li usa, li arruola o li rende schiavi. Tra gli immigrati regolari la stima dei reati scende sensibilmente; attestandosi al 2%. E non si tratta di reati predatori, quelli che determinano maggiore allarme. Perché è un dato sociale diffuso che una casa, il lavoro e la possibilità di integrazione aiuta di più a non perdere la bussola. Sarebbe anche utile uscire da quell'indistinto che è ormai la parola "immigrato" per vedere che alcune comunità di stranieri che vivono tra noi hanno ben poco a che vedere con comportamenti illegali. Ma, per rimanere nella questione regolari/irregolari, è fuor di dubbio che le norme in vigore - è cambiato il Governo ma c'è ancora, purtroppo, la Legge Bossi-Fini - non sono riuscite a fermare l'immigrazione irregolare. Anzi, aver pensato la regolarità

come un percorso ad ostacoli dentro un sistema occupazionale flessibile, quando non precario, ha spinto anche molti immigrati a ritrovarsi irregolari di ritorno. La procedura del decreto flussi 2007 ha evidenziato - contando le domande finora pervenute e cioè 655mila richieste di assunzioni per lavoratori extracomunitari tra i tre click day - ancora una volta la sproporzione tra la domanda di lavoro migrante e le quote effettivamente messe a disposizione (170mila). Non c'è dubbio che molti di questi lavoratori stranieri siano già in Italia e stiano lavorando in nero. Cambiare le regole sull'immigrazione serve, quindi, oggi, anche alla causa della sicurezza, serve a rendere fruibile, attraverso i flussi, il sistema di ingresso e di soggiorno regolare per gli immigrati che vogliono lavorare e integrarsi nel rispetto della legge. Non è una questione ideologica ma di buon senso perché, ad esempio, non c'è cedimento nel dare una possibilità concreta - che oggi non esiste - all'incontro tra domanda ed offerta di lavoro regolare. Oltre 300mila domande di assunzione del decreto flussi 2007 sono state inoltrate da datori italiani per lavoratori/lavoratrici domestiche, colf e badanti. Dunque l'auspicio è che si discuta d'immigrazione senza ideologie e che si comprenda l'urgenza di mettere mano alla normativa vigente. Non penso solo alla legge Amato-Ferrero. Penso anche alla legge sullo sfruttamento del lavoro, al recepimento delle due direttive europee sull'asilo. Penso soprattutto alla legge sulla cittadinanza che riforma il testo in vigore del 1992, un testo fondamentale perché il nostro paese si allinei con il resto d'Europa. Quello che dobbiamo dire con altrettanta chiarezza è che tutto ciò che deve essere fatto per garantire la sicurezza non c'entra con l'esigenza di rendere agevole - e non un percorso a ostacoli - il cammino di quegli immigrati che vogliono vivere regolarmente e onestamente in Italia lavorando e crescendo i propri figli. Favorire l'integrazione e governare i fenomeni in corso non devono assolutamente far pensare che contestualmente si abbassi la guardia sul contrasto alla criminalità. Purtroppo esiste una gestione criminale dell'immigrazione clandestina, sia nei paesi di origine come nel nostro. Non si può fermare l'emorragia di persone verso l'Italia o verso l'Europa senza combattere questo nemico astuto che guadagna sulla loro pelle. E senza contrapporgli una azione di cooperazione tra i Governi. Da qui sono maturate e devono crescere le importanti azioni delle Forze di Polizia che stanno reprimendo i nuovi schiavisti. Anche questo significa garantire sicurezza: non giustificare quelle illegalità "di dettaglio" - il lavoro nero, gli affitti a nero, il bagarinaggio dei servizi - che trovano, magari, consenzienti gli immigrati, ma che non ci insegnano a convivere e lasciano sempre pensare che, in fondo, vivere "fuori legge" può tornare conveniente.



Marcella Lucidi

Marcella Lucidi

sottosegretario ministero dell'interno con delega all'immigrazione

Le grandi paure degli italiani

Spesso si afferma che la prima libertà civile è quella di poter svolgere serenamente la propria esistenza anche a prescindere dal proprio contesto finanziario. Certamente, non viviamo un'epoca di grande benessere economico, ma una vita libera dal timore non ha alcun prezzo e chi si occupa del bene pubblico deve tenerne conto

Pochi giorni fa veniva pubblicata dal più importante istituto nazionale di ricerche una indagine statistica sulle grandi paure degli italiani dagli ultimi quindici anni ad oggi. Per la verità, sarebbe bastato interrogare a caso i clienti di un qualunque mercato rionale d'Italia per scoprire che gli italiani sono terrorizzati dalla criminalità come probabilmente mai prima d'ora. Si è cercato spesso di negare la fondatezza di questa paura ricorrendo allo stereotipo della TV che influenza le sensazioni dei cittadini. La realtà è che i mezzi di comunicazione di massa raccontano i fatti di cronaca come sempre, ma soprattutto riflettono lo stato d'animo della popolazione. C'è un diffuso senso di insicurezza cui la politica deve far fronte. Spesse volte si afferma che la prima libertà civile è quella di poter svolgere serenamente la propria esistenza, anche a prescindere dal proprio contesto finanziario. Certamente, non viviamo un'epoca di grande benessere economico, ma una vita libera dalla paura non ha alcun prezzo e chi si occupa del bene pubblico deve tenerne conto senza remore e con grande determinazione. È tempo di scegliere la sicurezza senza timore di passare per beceri reazionari. C'è una certa cultura "radical chic" che tende a considerare la sicurezza quasi come un mero privilegio piccolo borghese. Mi spiace dover constatare come una certa "sinistra politica" continui ad ignorare colpevolmente il fatto che la sicurezza non rappresenti un lusso da ricchi capitalisti, quelli con la macchina blindata ed il garage sotto casa, ma la difesa dei più deboli, di coloro che sono costretti a prendere gli autobus di notte, degli anziani, delle studentesse che neppure di giorno possono attraversare un parco al centro di Bologna! Purtroppo ho la sensazione che questa emergenza venga scarsamente considerata dall'attuale governo nazionale. Normalmente non sono soliti usare toni "estremi" per definire le mie idee e la mia azione politica. Eppure il comportamento di Romano Prodi e dei suoi uomini lo trovo indegno per la grave situazione in

cui viviamo. Dapprima si è pensato di provvedere a questa criticità con semplici disegni di legge da inviare al Parlamento, peraltro con l'astensione del Ministro della Solidarietà Sociale che riteneva eccessive le misure immaginate... Successivamente, di fronte alla sollevazione popolare che seguì alcuni gravi fatti di sangue, si ricorse in tutta fretta ad un decreto governativo che però al momento è ancora in alto mare perché gli estensori di quel decreto hanno pensato bene di inserirci una norma contro "l'omofobia" sul quale è dovuto intervenire persino il Presidente della Repubblica. Insomma, la vera emergenza nazionale per questi signori è la discriminazione ideologica nei confronti degli omosessuali. D'altra parte questo è il governo che ha promosso l'indulto e ciò basterebbe per raccontare l'idea di sicurezza e legalità che ne informa l'attività istituzionale. Il problema sicurezza presenta connessioni profonde con la questione degli immigrati. Ma anche con il concetto di solidarietà. Penso che serva chiarirsi sul principio sacrosanto di solidarietà. Rifiuto fermamente tutto l'armamentario ideologico che ha talmente a cuore gli immigrati clandestini da sognare per loro un destino da accattoni ai margini delle nostre strade. Per me solidarietà è accogliere qualcuno sapendo di poter offrirgli lavoro, assistenza, istruzione. Di questa immigrazione abbiamo addirittura bisogno, non ho paura a dirlo. Agli immigrati che amano il nostro popolo, la nostra terra, la nostra cultura ed hanno deciso di condividere con noi il loro futuro voglio poter dire: siete i benvenuti. Ma l'immigrazione clandestina non è una risorsa, è un problema grave. E per questo mi indigna il decreto Ferrero-Amato, un provvedimento che ha abbattuto la legge che porta il nome del Presidente di Alleanza Nazionale, una legge che vincolava l'ingresso degli immigrati in Italia all'esistenza di opportunità lavorative e per questo è stata ritenuta esemplare persino da personaggi simbolo della sinistra internazionale come il premier spagnolo Zapatero.

Con il decreto Ferrero-Amato sono state spalancate le porte all'immigrazione selvaggia, senza regole. Aggiungo che con la reintroduzione della figura dello "sponsor" si rischia di istituzionalizzare un vero e proprio mercato degli schiavi. Lo sponsor è un cittadino italiano o non italiano che versa una certa somma di denaro ad un immigrato senza alcun lavoro da svolgere in Italia, consentendogli comunque dietro questo versamento di denaro di entrare nel nostro Paese. Ebbene, non ci vuole molta immaginazione per ritenere che gli immigrati appena giunti in Italia saranno costretti a risarcire, e con gli interessi, il loro "sponsor". Fortunatamente su questo è intervenuta l'Unione Europea che ha bruscamente frenato il governo italiano, ma la questione rimane aperta. D'altra parte, come ha rilevato recentemente anche Nicolas Sarkozy, in tema di immigrazione tutti i popoli d'Europa si ritrovano sulla stessa barca, e dunque nessuna nazione può permettersi di promuovere una legislazione che rechi danno alle altre popolazioni europee. Ci vorrebbero ben altri tempi per esaurire un punto di vista accettabile sull'immigrazione. Resto convinta delle parole del presidente francese e le faccio mie: l'Italia è di chi la ama. Ciò non vuol dire respingere indiscriminatamente, ma selezionare l'accesso al nostro territorio e dunque accettare chi intende condividere la medesima storia ed il medesimo destino della nostra comunità nazionale.



On. Giorgia Meloni

Giorgia Meloni

vicepresidente camera dei deputati

La riforma della legge "contro" l'immigrazione

"La "Bossi-Fini" ha finito con il produrre situazioni di forte criticità. Da un lato essa non è stata capace di favorire in modo efficace l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; dall'altro ha dimostrato evidenti carenze anche sul fronte delle espulsioni"

L'immigrazione - lo confermano i dati, ma è sufficiente passeggiare per le strade delle nostre città - è un fenomeno che caratterizzerà la società italiana nei prossimi anni e a cui faremo bene ad abituarci, senza timore, piuttosto osservandolo con lungimiranza e imparando a gestirlo, nel tempo, senza gli allarmismi e le isterie dettate dai fatti di cronaca. In quest'ottica si colloca la riforma della legge sull'immigrazione in discussione alla Camera, volta ad intervenire sulle debolezze e le insufficienze emerse in sede di attuazione della vigente legge Bossi-Fini, una legge che non era "sull'immigrazione", ma "contro" l'immigrazione e che ha finito con il produrre situazioni di forte criticità. Da un lato essa non è stata capace di favorire in modo efficace l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; dall'altro anche sul fronte delle espulsioni ha dimostrato evidenti carenze. L'obiettivo della riforma è duplice: risolvere i problemi sollevati dalla Bossi-Fini, e soprattutto inserire le innovazioni all'interno del moderno orizzonte europeo. Un orizzonte che non è certo quello di una società italiana chiusa, rispetto all'Europa unificata su scala continentale. In un'Europa composta da ventisette Paesi e destinata a crescere, il diritto di libera circolazione delle persone deve continuare ad essere un principio fondamentale dell'Unione, parte costruttiva della cittadinanza europea ed elemento fondamentale non solo del mercato interno, ma di quello spazio di libertà, sicurezza e giustizia che costituisce uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione europea. Tuttavia, se è giusto prendere atto del fenomeno migratorio e optare per l'integrazione piuttosto che per l'edificazione di nuove barriere, è altrettanto doveroso oggi, in Europa e in Italia, limitare tutte le situazioni in cui i nostri concittadini possano considerare situazioni di insicurezza personale come frutto del processo di allargamento e di libera circolazione in Europa, anche perché è vero l'esatto contrario. Un'applicazione piena e

completa del principio di libera circolazione richiede, infatti, anche una puntuale disciplina delle norme volte a reprimere gli abusi e l'illegalità, nell'interesse non solo dell'Italia ma di tutti i cittadini comunitari rispettosi delle nostre leggi e dei nostri principi fondamentali. Solo attraverso il rafforzamento degli strumenti legislativi nazionali e, ancor di più, della cooperazione europea, si garantiscono risposte credibili al problema della sicurezza. A nulla servono, invece, demagogici ritorni a cittadelle chiuse di tipo medievale. Da qui a dieci anni gli immigrati, comunitari e non, saranno parte integrante della società italiana, che diverrà sempre più multietnica. Abbiamo creduto a lungo di essere un Paese che poteva fare a meno dell'immigrazione, di poterci difendere dall'ondata migratoria erigendo barriere. È tempo di abbandonare questo "splendido isolamento", rimboccarci le maniche e prendere atto che il vecchio modello, incarnato dalla Bossi-Fini, non funziona più, se non altro perché il mondo ci è entrato prepotentemente in casa e non possiamo far finta di nulla. Bisogna inoltre considerare che gli immigrati svolgono un ruolo sociale sempre più rilevante, si pensi al settore domestico-assistenziale per esempio. Il rilancio dell'istituto dello sponsor voluto dalla riforma si inquadra, allora, perfettamente in questa nuova logica di integrazione perché l'immigrato sponsorizzato ha minori probabilità di cadere nella marginalità e diventare un carico sociale. Allo stesso modo, una disciplina più generosa dovrebbe riguardare i ricongiungimenti familiari, come premessa per un'immigrazione più integrata e "normale". È a questo tipo di immigrazione che dobbiamo mirare. Solo una politica del doppio binario, che coniughi immigrazione e integrazione, legalità e accoglienza, riuscirà infatti a far fronte alla sfida dell'immigrazione che il nostro Paese affronta (e affronterà) in questo secolo. Con l'inizio del 2008, secondo le fonti anagrafiche, i figli degli immigrati hanno superato il milione. Fra soli venti anni, questi bambini saranno degli adulti cresciuti ed educati in Italia. Per quanto tempo ancora potremo permetterci di trattarli come cittadini di serie B? La risposta che dobbiamo fornire è una politica lungimirante, attenta ai bisogni di tutti, "nuovi" e "vecchi" cittadini: solo così saremo in grado di gestire al meglio l'immigrazione, considerandola finalmente come una risorsa e non più come uno spauracchio. Se non ci riusciremo, pagheremo il prezzo di un Paese diviso, non integrato, poco cosciente della propria ricchezza demografica.



On. Sandro Gozi

Sandro Gozi

presidente del comitato parlamentare schengen, europol e immigrazione



traffico di esseri umani (panorama.it)

Giustizia, libertà e sicurezza: la dimensione europea

“Sfide all'ordine del giorno quali la migrazione, il terrorismo, la criminalità organizzata e il rispetto dei diritti fondamentali richiedono cooperazione.

Lavorare su scala comunitaria permette di conseguire un valore aggiunto”

Negli ultimi 50 anni abbiamo lavorato insieme per realizzare l'ideale dei padri fondatori dell'Unione europea. La pace e la prosperità sono i maggiori successi conseguiti dall'Unione. Allo stesso tempo, abbiamo garantito la coesione sociale e la solidarietà tra gli Stati membri. Lo spazio di pace e prosperità si è esteso nel corso dei progressivi allargamenti dell'Unione, che oggi conta almeno 500 milioni di cittadini. Il mio settore, "Giustizia, libertà e sicurezza", è al centro dell'interesse dei cittadini. Il trattato aiuterà l'Unione europea ad affrontare problemi come la lotta contro organizzazioni criminali responsabili del traffico di persone attraverso le frontiere; il cosiddetto "asylum shopping", ovvero gli spostamenti dei richiedenti asilo da uno Stato membro all'altro alla ricerca delle condizioni migliori; la prevenzione della criminalità e la lotta al terrorismo tramite il congelamento dei beni. La dimensione europea ha un valore aggiunto. Sfide all'ordine del giorno quali la migrazione, il terrorismo, la criminalità organizzata e il rispetto dei diritti fondamentali richiedono cooperazione. Lavorare su scala europea permette di conseguire un valore aggiunto. Vorrei allora e innanzitutto ricordare brevemente alcune recenti proposte a vantaggio dei cittadini:

1. Il pacchetto antiterrorismo. Il novembre scorso ho presentato un insieme di proposte antiterrorismo, che comprende misure per impedire l'uso di Internet a fini di terrorismo, lo sviluppo di un sistema europeo di raccolta dei dati relativi ai passeggeri e un piano d'azione in materia di esplosivi.

La direttiva "Protezione dei dati nell'ambito del terzo pilastro". Purtroppo il terrorismo è una minaccia costante. Per questo dobbiamo essere sicuri di non abbassare mai la guardia, ma al tempo stesso di rispettare pienamente i diritti fondamentali. Mi rallegro quindi che il Consiglio Giustizia e affari interni abbia finalmente raggiunto un accordo su alcune misure intese a proteggere i dati utilizzati nell'ambito della cooperazione di polizia e giudiziaria.

2. Europol / Eurojust. Con Europol ed Eurojust, abbiamo istituito un regime di cooperazione e coordinamento nei settori rispettivamente di polizia e giudiziario. Proprio lo scorso novembre, con l'operazione "Koala", Eurojust ed Europol sono riusciti a smantellare una rete di pedofili alla quale partecipavano 2500 "clienti" su scala mondiale.

3. Il pacchetto sulla migrazione legale. Se da un lato combattiamo l'immigrazione illegale e la tratta di esseri umani, dall'altro incoraggiamo la migrazione legale. In ottobre ho presentato alcune idee sulla migrazione legale dei lavoratori altamente qualificati e ho proposto di aumentare la tutela dei diritti degli immigrati in posizione regolare.

4. La criminalità informatica. Prosegue anche l'impegno per proteggere i bambini, che costituiscono un terzo della popolazione dell'UE. Su questo punto disponiamo di una strategia globale. In maggio ho divulgato una comunicazione sulla criminalità informatica, che riguarda, fra l'altro, lo sfruttamento sessuale tramite Internet.

Il settore GLS è relativamente nuovo. Potrei fare molti altri esempi. Gli sviluppi in materia di Giustizia, libertà e sicurezza sono tanto più notevoli se si considera che il settore è relativamente nuovo. Il trattato di Lisbona guarda al futuro. Il viaggio europeo non è finito. Dobbiamo rispondere alle sfide odierne e offrire qualcosa di importante agli europei di oggi e di domani. Dobbiamo fare in modo che abbiano fiducia nel futuro. Il nuovo trattato di Lisbona ci

aiuta a raggiungere questo scopo. Il trattato introdurrà numerosi miglioramenti, malgrado le modifiche che sono state necessarie per raggiungere il consenso generale. I punti principali sono:

1. i diritti fondamentali;
2. la riforma istituzionale;
3. il processo decisionale;
4. la cooperazione rafforzata;
5. la Corte di giustizia;
6. le misure di salvaguardia;
7. la clausola di "opt-out";
8. il periodo di transizione.

1. I diritti fondamentali.

Prima di tutto, sono lieto che la Carta dei diritti fondamentali diventi giuridicamente vincolante. La Carta tutela i diritti individuali, nella fattispecie la dignità, le libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, e i diritti inerenti alla cittadinanza e all'ambito giudiziario. È un risultato eccellente. Grazie a questo, e alle iniziative prese dall'UE per aderire alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (ma su questo occorrerà agire rapidamente), il nostro impegno per promuovere e proteggere i diritti fondamentali nell'Unione risulta rafforzato.

2. La riforma istituzionale. Il trattato di riforma è destinato a creare un sistema istituzionale stabile. Perché questo è importante per i cittadini? Perché permetterà di prendere decisioni in modo più rapido e trasparente e con un miglior controllo democratico. I cittadini avranno un'idea più chiara di chi sia responsabile, di che cosa venga fatto e perché.

Cooperazione di polizia e giudiziaria. A mio parere, quindi, i cambiamenti più importanti sono quelli previsti nel settore della cooperazione di polizia e giudiziaria, il cosiddetto "terzo pilastro". Attualmente il processo decisionale in questo campo è per lo più intergovernativo. Le decisioni sono adottate all'unanimità dagli Stati membri, con scarso coinvolgimento della Commissione europea, del Parlamento europeo e della Corte di giustizia europea. Questa situazione cambierà. Sono lieto che si sia raggiunto un accordo per porre fine alla divisione artificiale rispetto alle politiche comunitarie "classiche", abolendo la struttura a pilastri.

3. Il processo decisionale: la procedura di codecisione. Per quanto riguarda il processo decisionale, mi rallegro particolarmente del fatto che la procedura di codecisione sia stata estesa alla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale. Ciò permetterà una maggiore efficienza e affidabilità. "Codecisione" significa che le decisioni sono adottate con votazione a maggioranza qualificata e che il Parlamento europeo ha un ruolo più importante in quanto colegislatore.

Più democrazia. Anche nell'attuale sistema di voto all'unanimità, è raro che uno Stato membro si ritrovi isolato su una determinata questione. Scopo del processo di codecisione è rafforzare la democrazia, attribuendo un ruolo più importante al Parlamento. E ciò che interessa ai nostri cittadini è proprio la democrazia, ossia un processo decisionale trasparente e affidabile.

Decisioni di migliore qualità. Codecisione significa anche offrire ai cittadini decisioni di migliore qualità. Per prendere decisioni all'unanimità possono essere necessari anni prima di raggiungere un accordo politico. E il testo definitivo può prevedere eccezioni,



Franco Frattini

esenzioni e deroghe. Si tratta quindi di leggi di qualità inferiore, più difficili da applicare per giudici e operatori della giustizia. Non sono "user-friendly". Penso, ad esempio, al mandato europeo di ricerca delle prove, o alla decisione quadro su razzismo e xenofobia, approvata quest'anno dopo ben cinque anni di discussioni. La codecisione ha potenziato la nostra attività legislativa. Nel 2005 è stato esteso il ricorso al voto a maggioranza qualificata. All'epoca si temeva che il ruolo accresciuto del Parlamento europeo potesse rallentare i lavori. Credo che sia vero l'opposto: la codecisione ha potenziato la nostra attività legislativa e nella maggior parte dei casi è stato possibile ottenere un testo equilibrato entro termini ragionevoli, già in prima lettura. Si pensi, ad esempio, al "codice frontiere".

4. La "cooperazione rafforzata". Tramite la "cooperazione rafforzata" prevista dal trattato di riforma, nei casi in cui sarà impossibile raggiungere un accordo comune, un numero minimo di nove Stati membri potrà procedere e adottare una normativa. Non mi piace l'idea di un'Europa a due velocità, ma mi piace ancor meno veder bloccare iniziative valide per l'opposizione di uno o due Stati membri ai desideri della maggioranza.

5. La Corte di giustizia. Siamo attualmente in una situazione eccezionale, caratterizzata dal fatto che la Corte di giustizia non è competente in tutti i settori della legislazione dell'UE. Grazie al trattato di Lisbona, la Corte avrà finalmente piena competenza in tutte le questioni di giustizia, libertà e sicurezza, compresa la cooperazione di polizia e giudiziaria. Questo cambiamento introdurrà un controllo giurisdizionale in tutti i settori della legislazione, come avviene in ogni società democratica.

Attuazione incompleta. Alcune misure non sono state ancora attuate dagli Stati membri, o lo sono state solo parzialmente. Questo crea incertezza e rende difficile la cooperazione tra gli operatori del settore. E, in ultima analisi, limita la nostra capacità di proteggere al meglio i cittadini. In quanto "custode dei trattati", la Commissione avrà il potere di avviare dinanzi alla Corte procedure d'infrazione contro gli Stati membri inadempienti; l'esistenza stessa di questo potere è importante quanto il suo uso effettivo. Purtroppo, a causa di alcune deroghe, ciò sarà possibile solo dopo cinque anni dall'entrata in vigore del trattato.

6. Misure di salvaguardia. Unanimità per le azioni operative. Per garantire l'accordo di tutti i 27 Stati membri, è stato ovviamente indispensabile inserire nel nuovo trattato alcune misure di salvaguardia. Ad esempio, l'unanimità per le azioni operative o la clausola secondo cui, se uno Stato membro ritiene che una proposta di legge incida sugli aspetti fondamentali del proprio sistema giudiziario penale, esso può utilizzare come "freno di emergenza" l'opportunità di adire il Consiglio europeo.

7. La clausola di "opt-out". Il Regno Unito, l'Irlanda e la Danimarca hanno addirittura scelto di non partecipare all'intero titolo Giustizia, libertà e sicurezza del trattato di Lisbona, il che va al di là della loro attuale clausola di "opt-out" in relazione alle questioni di migrazione e di sistema giudiziario civile. Questi Stati membri non parteciperanno più sistematicamente, come attualmente avviene, alla cooperazione di polizia e giudiziaria.

Complessità giuridica. Non possiamo negare che questo aumenta la complessità giuridica del nostro lavoro. Dovremo considerare le conseguenze della mancata partecipazione di alcuni Stati membri, conseguenze che riguardano loro, ma anche l'Unione intera. Ovviamente sarei favorevole alla partecipazione del Regno Unito, dell'Irlanda e della Danimarca alla politica comune, ma non a detrimento dei progressi conseguiti dal nuovo trattato.

8. Problemi relativi al periodo di transizione. Mi preoccupa il periodo di transizione previsto dal nuovo trattato, idea inserita nel dibattito solo nella fase finale dei negoziati: la Corte di giustizia europea avrà competenza per le decisioni assunte nell'ambito del terzo pilastro solo dopo cinque anni dall'entrata in vigore del trattato. In tal modo si indebolisce e si contrasta il grande successo conseguito con l'abolizione della struttura a tre pilastri.

Il Regno Unito. Le sentenze della Corte di giustizia in materia di cooperazione di polizia e giudiziaria emanate prima dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona non saranno vincolanti per il Regno Unito.

Irlanda e Danimarca. Sono lieto, tuttavia, che su questo punto l'Irlanda abbia assunto una posizione diversa da quella del Regno

Unito. E mi rallegro del fatto che la Danimarca si proponga di emendare la sua costituzione nel 2009, per garantire di non escludersi dall'intero settore giustizia, libertà e sicurezza.

In conclusione. Vi lascio con una riflessione che riguarda la comunicazione. Dobbiamo essere sicuri di comunicare e divulgare le buone notizie in relazione al trattato. Dobbiamo persuadere i cittadini che le istituzioni europee possono contribuire a risolvere i loro problemi. Una comunicazione efficace non riguarda soltanto questi cambiamenti istituzionali (per quanto importanti), ma in generale l'effetto dell'azione dell'UE sulla vita dei cittadini. Se non garantiamo una comunicazione efficace, Internet, la radio, la televisione e i giornali si riempiranno di voci antieuropee. Quella che ci si offre è un'opportunità di migliorare l'Europa e di far comprendere ai nostri concittadini che cosa essa fa e perché è importante per loro. Per realizzare questa opportunità, tutti noi abbiamo un ruolo da svolgere.

Franco Frattini

vicepresidente commissione europea

responsabile per il portafoglio giustizia, libertà e sicurezza.

Troppo lunghi i tempi della giustizia

“Pacchetti sicurezza”, palestre del nulla

Governi di varia natura e colore politico s'affannano, periodicamente, a varare bidoni denominati "pacchetti sicurezza", che, in realtà, contengono frutti avvelenati e segnano l'ulteriore resa dello Stato alla criminalità. Quelle norme, però, quand'anche entrano in vigore e non diventano puro terreno di scontro fra componenti diverse della maggioranza governativa, sono la palestra del nulla, perché da una parte si vogliono offrire pene più severe e certe, dall'altra si alzano le mani e ci si arrende: la giustizia italiana è ufficialmente incivile. Abituati a ragionare per tifoserie molti non si rendono conto di cosa significhi, ad esempio, l'aumento dei termini di prescrizione. Lasciamo perdere il procedere a fisarmonica, per cui quel che gli uni fanno (poco) gli altri smontano, il fatto è che nell'ultimo pacchetto, confezionato dal governo Prodi, si accetta l'idea che il tempo minimo per potere concludere un processo sia sei anni. Ma la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha già molte volte chiarito che il massimo accettabile è quattro anni. Siamo fuorilegge, per legge. Aumentare il tempo a disposizione dei tribunali non significa affatto perseguire con maggior rigore i delinquenti, ma infliggere più lunghe torture agli innocenti, aumentare il numero dei procedimenti pendenti, quindi rallentare l'intero corso della giustizia ed assicurare, infine, l'impunità ai colpevoli. Con tanti bei saluti alla certezza di una pena che neanche si riesce a sentenziare. Le misure cautelari, inoltre, insaprite nello stesso testo che prende atto della bancarotta giudiziaria, prefigurano la pericolosissima idea che possa esistere repressione senza giustizia. In teoria possibile, ma incompatibile con lo Stato di diritto. Anziché, dunque, andare verso un sistema civile, che consideri sacra la presunzione d'innocenza e non sia tremulo con i condannati, continuiamo il lungo cammino in direzione opposta. Il tutto perché non si può mettere mano nella macchina della giustizia, impegnati come si è in guerre giudiziarie che del diritto non sono neanche parenti. La bancarotta giudiziaria è un disastro che porta con sé la barbarie del non-diritto e la rabbia della sicurezza violata. È uno di quei mali che può degenerare infettando l'intero corpo sociale. Ma la politica stenta a prendere le misure delle cose da farsi (separazione delle carriere, tempi certi e perentori, maggiori controlli di produttività, esecutività delle sentenze e così via) perché ragiona di giustizia pensando agli interessi dei magistrati e dei cancellieri, talora anche degli avvocati, così come ragiona di scuola pensando ai docenti e non agli studenti, o di sanità pensando a medici ed infermieri anziché ai malati. Il male è sempre lo stesso: aver smarrito l'idea che si possa essere migliori tutti assieme, scatenando la ricerca del beneficio corporativo a danno della collettività.

Daide Giacalone

direttore dei periodici "la ragione" e "smoking",

già capo della segreteria del presidente del consiglio dei ministri,

già consigliere del ministro poste delle telecomunicazioni

www.davidgiacalone.it

Comportamento antisociale o indicatore di un modello sociale in crisi?

La lettura dei percorsi di devianza non può non essere contestualizzata all'interno della matrice culturale dominante e dei modelli che impone. L'attuale struttura sociale, connotata dal sovrapporsi di culture e relativi codici sociali differenti, portatori di valori a volte addirittura antitetici, ha reso tuttavia la lettura del fenomeno ancora più complessa

Un'ipotesi di lavoro o anche soltanto un'argomentazione teorica, sviluppata su di un piano dialettico, che intendano affrontare il tema della devianza minorile, richiedono un approccio multidisciplinare, sia psicodinamico sia sociologico.

Pertanto, la lettura dei percorsi di devianza non può non essere contestualizzata all'interno della matrice culturale dominante e dei modelli che impone.

L'attuale struttura sociale, connotata dal sovrapporsi di culture e relativi codici sociali differenti, portatori di valori a volte addirittura antitetici, ha reso tuttavia la lettura del fenomeno ancora più complessa. Generalmente, si definisce la devianza quell'insieme di comportamenti che infrangono il complesso dei valori che, in un dato momento storico e in un determinato contesto sociale, risultano validi e fondanti in base alla cultura del gruppo sociale dominante.

Non esiste, in realtà, un'interpretazione univoca del concetto di devianza, che infatti ha assunto nel tempo significati e valenze molteplici. Indipendentemente dall'orientamento teorico, comunque, si può affermare che devianza e delinquenza non sono comportamenti definibili in assoluto, ma in funzione del contrasto tra determinati comportamenti e le regole sociali.

Dunque, quando si fa riferimento alla questione della "devianza minorile", si tiene complessivamente conto sia delle condotte giuridicamente perseguibili sia di quei comportamenti che, pur non integrando gli estremi di una fattispecie giuridicamente rilevante, possono costituire indicatori di disadattamento.

Dunque, ad un primo significato di devianza come manifestazione di una inadeguata interiorizzazione delle norme interne ad un dato sistema sociale di riferimento, va aggiunta oggi un'altra lettura dell'espressione, che si manifesta come sintomo dell'emersione di nuovi valori e di nuovi bisogni, che vanno ad innestarsi sulle difficoltà a filtrare gli input culturali o sottoculturali dell'ambiente esterno, che tipicamente

caratterizzano, di per sé stessi, quel segmento evolutivo dell'autoaffermazione, vissuto in adolescenza attraverso la ricerca di situazioni relazionali alternative ai modelli di integrazione offerti dal proprio nucleo familiare, dove convogliare i sentimenti di condivisione delle proprie aspettative di successo e del bisogno di definizione della propria individualità.

La nostra attuale è una società strutturata sulla ponderazione dei ruoli, centrata sulla valenza di un'immagine altamente performante, vincente: esprimendosi per parossismi e stilizzando il concetto, si può facilmente affermare che oggi, per un'adolescente, si trovi maggiore gratificazione nel dire "sono una velina", piuttosto che "sono un'assistente sociale".

Per quanto possa apparire paradossale, ad ogni modo, di fatto la destrutturazione del modello sociale, in tutte le sue componenti tradizionalmente deputate alla formazione dell'identità dei singoli e dei processi di interazione, quali la famiglia, la scuola e le istituzioni ci impone di recuperare il senso, il significato di un percorso che oggi appare interrotto, in crisi di valori e modelli.

Ancor più questa disgregazione dei codici condivisi, peraltro, può rivelarsi invasiva, se va ad impattare su individui la cui struttura di personalità è in fase di formazione, ove le eccessive sollecitazioni culturali, soprattutto mediatiche, che spingono in direzione dell'antagonismo e della competizione tra consociati, in un'accelerazione estrema, quasi compulsiva nella ricerca di risposte, fino alla determinazione, nei casi estremi, di comportamenti devianti.

Tuttavia, la crisi di per sé non è una iattura. La crisi, anche a guardar bene dentro la terminologia, prescindendo dalle connotazioni negative che l'espressione ha assunto nell'accezione diffusa, è semplicemente la rottura di un equilibrio.

E sta a noi, perlomeno anche a noi, ricomporre i pezzi, nel tentativo di articolare un nuovo percorso da tracciare tutti insieme; e questo recuperare e rimettere insieme i pezzi non può realizzarsi, se non siamo disposti a mettere al centro la persona

con i suoi valori essenziali, non vivendola più come risorsa strumentale ad un'ottica di sola produttività del sistema,

ma nel rispetto della dignità che ogni persona ha e nella sua capacità di contribuire al bene comune. Ecco perché, in un sistema sociale in crisi, la devianza può paradossalmente atteggiarsi, nella sua rappresentazione di nuovi disvalori, come recettore di nuovi bisogni e, d'altro canto, segnalare le contraddizioni sociali e l'impatto negativo sui principi organizzativi della comunità.

Conseguentemente, il sistema della giustizia minorile rappresenta un osservatorio privilegiato, in quanto consegnatario di un'opportunità elettiva, in ordine all'analisi dei fenomeni di devianza, dai codici condivisi, quali manifestazioni di un desiderio di cambiamento del modello sociale, che passa attraverso le istanze delle fasce più sensibili, vibratili rispetto ai segnali di malessere, sia per collocazione anagrafica sia per la provenienza da sacche delle sottoculture nazionali e delle culture alternative delle popolazioni migrate, ed è altresì portatore di una mission in ordine alla ricerca delle strategie possibili d'intervento.

La giustizia non si può realizzare, se non c'è la responsabilità di una condivisione comune, se non c'è una cultura etica di riferimento, se non c'è il vivere un contesto come appartenente a tutti e non ai pochi, se non c'è un valore educativo che passa soprattutto dagli adulti e passa non attraverso le parole, ma attraverso i comportamenti e i fatti, attraverso gli agiti.

La giustizia minorile ha inevitabilmente la necessità di ritracciare un proprio percorso,



Serenella Pesarin

so, perché siamo in crisi: nel senso che, lavorando con i giovani, sappiamo che questi sono sempre la punta avanzata del cambiamento. Il grande sforzo che si sta realizzando a Roma nel tentativo di definire un ordinamento, finalmente dopo 33 anni, a misura di minori, non vuole essere solo intorno alla regola carceraria. È certamente importante rispetto ai permessi, rispetto a delle opportunità, ma vuole proprio rimettere in gioco tutto il sistema della giustizia minorile a partire dai tribunali e dai servizi.

Noi tutti sappiamo che i ragazzi sono cambiati, si sono diversificati rispetto a pochissimi anni fa, che le stesse famiglie non sono più le stesse, che c'è una trasversalità complessiva, dove è difficile omologare, dove i tempi sono differenziati, dove ci sono non solo ragazzi immigrati, ma ragazzi italiani, all'interno di una stessa regione, con bisogni diversi.

Ci sono i ragazzi delle mafie e della camorra con caratteristiche diverse, i ragazzi della Sacra Corona. Ci sono i ragazzi della delinquenza abituale, ci sono i ragazzi nuovi assuntori di sostanze, ci sono ragazzi al limite del loro benessere psicologico che non potremmo definire portatori di psichiatria o di patologia psichiatrica, però sono veramente al limite rispetto a certe situazioni; ci sono i sex offender, ci sono i neocomunitari, gli stranieri, ma all'interno degli stranieri tanti stranieri con diverse culture di appartenenza, e tante famiglie, tante culture dietro, tanti territori, tanti diversi enti locali, tante diverse istituzioni, tanti diversi volontariati. Tuttavia, a voler individuare elementi, a grandi linee, comuni alle differenti forme di devianza, su cui poter innestare le riflessioni e successivamente concretizzare le direttrici progettuali, sono osservabili comportamenti che indicano un'abitudine a far ricorso a risposte di aggressività esplosiva o implosiva, come strumento

per "farsi strada" non solo nel gruppo dei coetanei, ma anche tra gli adulti. In tale approccio, si tratta di tratteggiare con attenzione la linea di confine tra la violenza situazionale, legata nella sua varietà multiforme di espressione, a situazioni specifiche nelle quali l'adolescente o il pre-adolescente possono rispondere in modo aggressivo, da quella che invece si reitera con sistematicità e che si struttura come modalità di soluzione di ogni confronto. Ed è di chiara evidenza che, in tutte le ipotesi in cui un minore assume condotte aggressive, in modo spesso non commisurato alla portata dello stimolo esterno che gli richiede una risposta di adattamento, sia nei diversi contesti di rapporto con i pari sia con gli adulti che entrano in relazione con lui, in particolare quando rivestono profili educativi, per quel soggetto la violenza è uno strumento percepito come utile a regolare i rapporti interpersonali.

È importante segnalare questi aspetti e lavorarci, poiché la violenza è un'abitudine che è molto difficile da destrutturare, quando si organizza in maniera forte a livello di preadolescenza e adolescenza. Quindi è importante intervenire, allo scopo di scongiurare il rischio che la violenza finisca con l'essere l'unica risposta di adattamento all'allarme, in sé fisiologico, procurato dai fattori esterni che intervengono come elementi di novità, sul percorso ontologico di crescita dell'individuo, e che si strutturi, alla fine, in un costume ed una modalità di tipo verbale o di contrasto fisico, impedendo di fatto di sviluppare competenze prosociali, empatia, tutti quegli stilemi comportamentali, che servono a conquistare i rapporti.

Il paradosso virtuoso, che può tradursi in una reale opportunità per il sistema della giustizia minorile, è rappresentato appunto dalla possibilità di governare questo panorama complesso di segnali di disagio,

di cui i comportamenti devianti sono portatori, e di ricondurre alla centratura sulla persona, sui suoi bisogni di riconduzione ad un percorso di cittadinanza attiva ogni progetto di accompagnamento educativo e di reinserimento occupazionale e sociale. E ciò vale, pur nella diversità di strategie operative necessitate dalla diversità delle tipologie di utenza, come criterio unitario per ripensare i rapporti con il territorio e con gli attori istituzionali e produttivi con i quali progettare collaborazioni.

Un modello concettuale che faccia leva sulla centralità del

singolo, in definitiva, e sulla costruzione di un percorso pensato sulle reali potenzialità di inserimento all'interno dell'ambiente in cui si contestualizzano gli interventi, è applicabile sia che si tratti dei ragazzi delle mafie e della camorra con caratteristiche diverse, sia che si tratti dei ragazzi della Sacra Corona, così come è applicabile a tutte le tipologie di ragazzi già elencate e a tutte le situazioni esistenti ambientali, culturali e sociali in cui nascono i disagi scatenanti le devianze. Tale modello concettuale, oltretutto, si mostrerebbe suscettibile di implicazioni interattive e costruttive con tutte le possibili varianti familiari, territoriali e istituzionali.

Questa stessa diversità, al contrario, se non governata alla luce della centratura sul singolo minore, non è ricchezza, ma diviene veicolo di dispersione e frantumazione delle risorse.

Ecco perché il tentativo che stiamo compiendo, di governare questo scenario composito e dinamico, è irrinunciabile, per quanto complesso e difficile, ed è per questo che lo consideriamo certamente una risorsa: per la potenzialità che contiene di consentire un cambiamento, in termini di maggiore qualità e di focus sulla dignità della persona. Ecco perché, ancora, è importante una riforma dell'ordinamento penitenziario che metta in gioco la giustizia minorile, stimoli un ragionamento e una riflessione in capo alla magistratura minorile ed ai nostri servizi e consenta loro di articolare dei moduli individualizzati che non siano per sempre, ma che siano flessibili, aperti, modificabili e che, quindi, ci imponga una ripensamento continuo dei percorsi di risocializzazione per i singoli minori e del nostro stesso approccio critico rispetto alle scelte di riparametrare opportunamente i percorsi stessi. E le nostre scelte devono realizzarsi veramente in un'ottica di porre al centro il ragazzo, con i suoi cambiamenti che, in età evolutiva, sono repentini e a volte contraddittori, con spinte e remissione di crescita, soprattutto se il contesto esterno non consente di interrompere alcuni processi per sedersi e fare una riflessione che sia fuori dal tempo e dallo spazio della nostra modernità. I ragazzi provengono dal territorio ed al territorio ritornano. Noi siamo una parentesi importante, siamo l'ultima spiaggia, la parentesi che consente la riflessione e l'opportunità di potere diventare risorsa umana attiva, non oggettuale, capace di esprimere un valore aggiunto all'interno di un contesto orientato allo sviluppo di una nazione e di un territorio, di un Paese e di una Regione.

Serenella Pesarin

direttore generale - dipartimento giustizia minorile ministero della giustizia



I mille volti del crimine

Elemento essenziale dell'atto criminoso è il "movente nucleico e malefico", la spinta distruttiva, assassina e primordiale del perché l'essere umano aggredisce il proprio simile in modo gratuito e crudele, oltrepassa i limiti della morale, della ragione e della legge, si fa dominare e determinare dalle passioni, dalle debolezze e dalle emozioni

“ Dove c'è l'uomo c'è il crimine” e “L'uomo è l'unico essere vivente che commette crudeltà contro i propri simili”: sono enunciati fondamentali della criminologia, la scienza interdisciplinare che studia il crimine, i criminali, le motivazioni del crimine, perché i criminali variano nel tempo e nello spazio per quantità e qualità, come combattere e prevenire il crimine, come recuperare i criminali.

Il crimine, anche se si presenta sotto innumerevoli aspetti, contesti, modalità esecutive, moventi, situazioni e vittime, è definibile come “l'aggressione a un bene dopo averne superato il sistema protettivo, aggressione che produce un danno al bene aggredito” e “la violazione di regole sociali ed etiche che producono danno - effetto aggressione - a un bene protetto dalla società e dalla Legge”. Di fatto, l'equazione del crimine è formata da tre elementi interconnessi ma incredibilmente variabili: il bene aggredito, il danno al bene, il superamento del sistema protettivo del bene aggredito. Il bene aggredito è qualunque entità - persone, vita, incolumità, proprietà, oggetti, valori, denaro, processi, informazioni, immagini, quote di mercato, credibilità, posizioni di potere, connessioni, ecc. - che possa essere aggredita e che sia considerata danneggiabile. Il bene aggredito può essere la vita di un bambino, di una donna, di un operaio, di un servitore dello stato, di un padre di famiglia, di un emarginato: in tal caso abbiamo il più grave dei crimini, l'omicidio, la soppressione di una vita umana. Un crimine prodotto da pulsioni irrefrenabili, dalla ricerca di gratificazioni psicologiche e materiali, dalla slatentizzazione di istinti mortali e maligni, da interessi puramente economici, da circostanze che vanno da quelle banali a quelle eccezionali; da stati psichici alterati dall'ira, da perversioni sessuali, da egoismi bestiali, dall'avidità, dalla follia. Il danno è ogni effetto che il criminale ha causato al bene aggredito: è l'effetto del crimine e dell'aggressione; è la perdita del bene aggredito, la sua modifica o la sua distruzione. Ad esempio, distruzione della vita, della incolumità, della proprietà, di oggetti, di valori, di denaro, di processi, di informazioni, di immagini, di quote di mercato, di credibilità, dell'onore, delle posizioni di potere, di collegamenti di qualunque tipo. Il danno è l'effetto aggressione. Il superamento del sistema difensivo è quell'insieme di azioni, strategie e progetti criminali che il delinquente mette in atto per oltrepassare le misure di sicurezza, il controllo sociale, le norme giuridiche e le difese naturali che tutelano ogni bene. Basti pensare che molto difficilmente un bambino possa essere aggredito in mezzo alla folla, proprio perché scattano nell'immediatezza tutte le regole e i principi di solidarietà e di controllo quali la madre che si oppone, il passante che interviene, la folla che si stringe attorno alla vittima. Altro classico esempio è “L'occasione fa l'uomo ladro”, laddove si sostiene (sarà vero?) che, se vi sono la possibilità esecutive di rubare e la possibilità dell'impunità, l'uomo da onesto diviene ladro; ciò significa che l'uomo porterebbe in sé l'istinto predatorio e criminale. L'elemento essenziale del crimine è il “movente nucleico e malefico”, cioè, la spinta distruttiva, assassina e primordiale del perché l'essere umano aggredisce il proprio simile in modo gratuito e crudele, del perché oltrepassa i limiti della morale, della ragione e della Legge, del perché si fa dominare e determinare dalle passioni, dalle debolezze e dalle emozioni. Questo “nucleo malefico” l'ho individuato nella “triade criminolo-

gena” o “triade generativa del crimine”, una combinazione maligna di tre fattori quali (1) l'avidità umana distruttiva, (2) la perdita della ragione e della coscienza umana, (3) la soddisfazione crudele dei bisogni primari a danno di altri esseri umani. A tal proposito faccio riferimento a quattro geni dell'umanità, anche se i riferimenti e i pensatori sono numerosi.

Dante Alighieri ci descrisse quella Bestia immonda che è L'AVIDITÀ UMANA con i versi immortali “ch'ella fa mi tremar le vene e i polsi ... e ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria”. Francisco Goya nella sua incisione emblematica e geniale “Il sonno della ragione genera mostri” facente parte della serie intitolata “Capricci”, rappresenta un uomo addormentato mentre prendo forma, attorno a lui, inquietanti e sinistri uccelli notturni, minacciosi ed allucinati volti ghignanti, felini diabolici e famelici, che, come suggerisce il titolo, sono il parto della mente umana che ha abbandonato la Ragione e la Coscienza umana, così lasciando ampio spazio agli istinti ed alle parti arcaiche del cervello, agli egoismi, alle sopraffazioni ed alle crudeltà.

Bertold Brecht in “L'opera da tre soldi” sigilla: “Prima viene lo stomaco, poi viene la morale”, mentre F. D. Dostoevskij nei Diari scrive: “... in nessun ordine sociale si sfuggirà al male e l'anima umana non muterà: l'aberrazione e il peccato scaturiscono da lei stessa”. L'insegnamento dei due grandi pensatori è ovvio: nell'essere umano la violenza, l'aggressività, l'egoismo e l'autoconservazione sono supremi e dominanti; sono essi che decidono obbiettivi, strategie e vittime; e nessuna norma sociale, etica e giuridica potrà mai debellarle laddove essi perseguono il soddisfacimento di bisogni primari e personali.

Dobbiamo convivere con il male e il crimine, sia con quelli (1) interni, personali e soggettivi, sia con quelli (2) esterni, oggettivi e relazionali. Il male e il crimine del primo gruppo sono insiti nella natura umana, con essa si ramificano e si aggrovigliano, in essa traggono linfa e giovamento, su di essa mutano ed esercitano pulsioni e controlli. Fanno parte del nostro corredo biologico, ma possono essere controllati, mediati o filtrati dalla Ragione, dall'etica e dalla logica. Il male e il crimine del secondo gruppo sono del tipo oggettivo, situazionale, sociale, storico, interrelazionale, politico, umano e giudiziario; dipendono da innumerevoli fattori e producono innumerevoli scenari ed eventi, possono essere controllati, inglobati, direzionati, alleviati, frammentati, limitati e disattivati. MALE e CRIMINE bisogna conoscerli, studiarli, non ignorarli, apprezzarli per il loro significato scientifico e biologico, per il loro peso sociale e distruttivo, per le loro qualità intrinseche e magnetiche, per le loro potenzialità: solo conoscendo il nemico lo si può battere, neutralizzare, isolare o integrare, attivando i giusti rimedi a breve, medio e lungo termine, con appositi “strategie, competenze, risorse e sistemi”.



Carmelo Lavorino

Carmelo Lavorino

criminologo criminalista e investigatore criminale

Italia, vecchia signora misconosciuta

Ci sono persone che provengono da territori dove il rispetto dei diritti e la democrazia sono spesso solo parole senza senso. Purtroppo nel nostro paese la possibilità che questo avvenga è dovuta alla scarsa rigidità che le istituzioni applicano nella repressione ai criminali e alla malavita

In base soprattutto agli ultimi avvenimenti accaduti nel nostro Paese si è rafforzato nel pensiero che gli immigrati siano fondamentalmente dei delinquenti, nessuno escluso.

È probabile che fra chi scappa dal proprio paese per cercare una vita migliore ci siano tante persone per bene e che i delinquenti che vengono da altre nazioni siano solo una piccola percentuale. Persone che non hanno avuto un'educazione appropriata, persone alle quali non è stato dato insegnamento alcuno in merito alle nostre leggi ed alle leggi in generale. Il problema è che questi, provenendo da territori dove il rispetto dei diritti e la democrazia sono spesso solo parole senza senso, pensano di poter continuare a vivere secondo la legge del più forte anche in Italia. Purtroppo nel nostro paese la possibilità che questo avvenga è dovuta alla scarsa rigidità che le istituzioni applicano nella repressione ai criminali e alla malavita. Il carcere è diventato un servizio rieducativo: giusto. Ma è giusto che persone che hanno massacrato, violentato e fatto soffrire famiglie intere debbano anche pagare per il crimine commesso, e che spesso questi individui difficilmente possono essere rieducati. Questo di certo fa sì che vi sia del malcontento che serpeggia fra noi cittadini. Un malcontento palpabile, che non tiene conto del fatto che non è possibile colpevolizzare chi non è stato messo in condizione di non commettere dei crimini.

Le leggi devono necessariamente essere fatte rispettare, ma la politica deve anche essere in grado di offrire soluzioni valide ed applicabili, cosa che per esempio non è successa a seguito del recente omicidio avvenuto a Roma per mano di un giovane Romeno a danno di Giovanna Reggiani. Il drammatico fatto ha portato ad un tanto assurdo quanto inutile accanimento nei confronti dei Rom. Queste persone sono state cacciate dall'og-

gi al domani dal luogo in cui vivevano, hanno pagato tutte per la grave colpa di un singolo. Si tratta di gente che era scappata dal proprio paese, di uomini e donne che morivano di fame e che qui da noi non hanno trovato ciò che si aspettavano. Persone senza colpa, buttate fuori dai loro alloggi e che oggi sono ritornate nello stesso posto da cui sono state cacciate e che proprio per questo vivono ancor più di prima nell'illegalità. Al giorno d'oggi abbiamo bisogno di grandi investimenti a livello di riforme in generale. Quando siamo nel gruppo diventiamo tutti egoisti, pensiamo esclusivamente ai nostri interessi e ci concentriamo su quello che potremmo definire il “nostro orticello”. In realtà è proprio questo il vero dramma, è proprio questo il nocciolo della questione: partiamo tutti dal nostro interesse e siamo poco o per niente disponibili a pensare ad un discorso fatto anche di collettività. Dovremmo invece darci una mano nel tentare di non essere accaniti nei confronti del singolo e dovremmo, piuttosto, provare a cercare un dialogo costruttivo e per l'appunto collettivo. Nel mio mestiere mi diverto ad interpretare la parte dell'avvocato, quando serve mi prendo delle colpe, ma soprattutto, cosa che faccio anche nella vita al di fuori dal set, lotto per quelli che sono i miei, i nostri, diritti di cittadini che non possono né devono essere mai calpestati. Quando ciò accade, non bisogna avere paura di alzare la voce, non bisogna avere paura nemmeno se ci si confronta con i cosiddetti “potenti” e bisogna trovare la forza di denunciare i soprusi alla dignità umana. In questo preciso momento, se penso al nostro Paese da qui a dieci anni, non riesco a farlo con tranquillità, con ottimismo. Ritengo che la nostra Italia sia un Paese ormai invecchiato, invecchiato nelle Istituzioni, nella mentalità. C'è però un fatto che mi fa credere che le cose potrebbero assumere una piega diversa e che mi fa presupporre che forse il futuro potrebbe essere più roseo: noto che nell'animo della gente comincia ad esserci una maggior presa di coscienza e questo di sicuro è un buon punto di partenza per iniziare a cambiare le cose. Quel che è certo, è che tutto ciò che facciamo dovrebbe essere condito dall'amore, perché nel nostro Paese è forse proprio l'amore che manca e che va coltivato. Manca quell'amore che è indispensabile per arrivare ad un dialogo aperto, ad un'educazione e “pulizia interiore” che, per esempio, ho riscontrato al ritorno di un mio recente viaggio ad Istanbul in Turchia, dove le persone che si apprestano ad entrare in Europa dimostrano di avere estrema consapevolezza di quanto sia importante integrarsi ed accedere onestamente ad una collettività.



Sebastiano Somma

Sebastiano Somma

attore di teatro, cinema, televisione e fotoromanzi



Com'è difficile accettare il lontano ed il diverso

La presenza dell'estraneità e dell'alterità del nostro mondo rappresenta sempre una forma e una fonte d'insicurezza, più spesso "percepita" -per la verità- che effettivamente "reale". La presenza di ciò che non ci è completamente comprensibile e che ci pare irriducibile ai nostri schemi abituali (che si alimentano di ciò che appartiene alle nostre tradizioni e radici) produce e induce un senso diffuso di insicurezza. Gli studiosi che si occupano di fenomeni migratori parlano a questo proposito di una soglia dell'8 per cento: quando l'8 per cento di una società appare composto da soggetti non riconducibili a schemi precostituiti, l'insicurezza tende a diventare il sentimento più diffuso. E per un particolare fenomeno ben noto in psicologia sociale succede che per ogni atto di violenza commesso da uno straniero si amplifica come per magia la pericolosità sociale di tutta la "categoria": questo succede perché c'è una maggiore disponibilità di informazione rispetto alle cattive azioni altrui che alle buone. Per una buona notizia che passa al tg, ne passano dieci meno belle: quanti immigrati costruiscono imprese, aprono botteghe, creano ricchezza, si laureano nel nostro Paese senza che ne sappiamo nulla? Invece sappiamo bene chi si è macchiato di delitti, chi ha guidato ubriaco sterminando una famiglia, chi ha violentato e con quali conseguenze. Così spesso ci rappresentiamo l'immigrato come un mostro senza sentimenti, capace di qualsivoglia gesto, e lo trasformiamo nel capro espiatorio delle nostre tensioni sociali. In verità l'Istat ci mostra che solo un criminale su tre proviene da un paese straniero. È dunque più probabile imbarcarsi in un italiano pronto a delinquere che in uno straniero malintenzionato.

D'altro canto questo è un tema classico che appartiene a tutti i popoli di tutti i tempi: l'orco, il barbaro, il sarracino... Anzi, direi che il tema dell'incontro con l'altro-da-noi è un tema fondante la condizione umana in senso filosofico, antropologico, psicologico, e anche religioso. Karl Smith lo definisce *hostis*, colui che viene da un'altra polis, con il quale esistono rapporti di reciprocità in termini di diritti e doveri, di credenze e di identità. Uno spartano per un ateniese non era un nemico, ma un *hostis*: anche se i loro relativi codici culturali erano profondamente diversi, tra loro esistevano doveri di reciprocità. Soltanto successivamente, dopo le guerre persiane, nascerà la distinzione tra *hostis* e *hospes*. Le parole, pur mantenendo la stessa radice (colui che sta fuori dalle porte) si diversificano: la prima denotando il nemico (da qui le derivazioni 'ostile', 'ostilità'), cioè colui che irrompe dalle frontiere e contamina il nostro territorio; e la seconda denotando l'ospite, colui che -pur forestiero- ci predisponiamo ad accogliere in pace. Eppure, in modo sottile e inquietante, la connessione psicologico-semantica tra ospite e nemico rimane. E anche per noi, a circa 2500 anni dalla formazione dei due vocaboli, questa relazione resta problematica e irrisolta, a dispetto delle elaborazioni di grandi sociologi, come Georg Simmel, che dipingono il migrante, oggi l'extracomunitario, non più come invasore di identità e territorio cui opporci con le armi, ma come pacifico pellegrino, che silenziosamente scuote con la sua stessa presenza e con la sua stessa identità le radici del nostro essere.

Quali sono allora le vie percorribili? Due illustri studiosi, Taylor e

Spesso rappresentiamo l'immigrato come un mostro senza sentimenti, capace di qualsivoglia gesto e lo trasformiamo nel capro espiatorio delle nostre tensioni sociali. In verità l'Istat ci mostra che solo un criminale su tre proviene da un paese straniero

Habermas parlano di una "multiculturalità necessaria" in cui piuttosto che immaginarci monadi isolate, noi tutti -ispanici, anglosassoni, latini, islamici, cinesi o slavi- dovremmo pensarci come civiltà integrata in cui frammenti, schegge, pezzi d'identità s'incontrano e si scontrano producendo esiti totalmente nuovi, originando culture vivacemente inedite. Allora si può essere contemporaneamente un islamico praticante, fisico nucleare, grande appassionato d'arte. A nostro avviso questa multiculturalità orizzontale e verticale è il vero futuro dell'umanità: che non vuol dire sincretismo, non vuol dire rinuncia all'identità, ma significa concepire l'identità per quello che è, ossia un fenomeno inevitabilmente dinamico. Lo ha affermato anche Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia, criticando aspramente una suddivisione dei popoli del mondo esclusivamente in base alla civiltà e alla religione. Ciò porterebbe verso un "approccio solitarista" dell'identità umana, che vede gli esseri umani esclusivamente come membri di un gruppo particolare (islamici, statunitensi, ortodossi...), quando nella quotidianità vediamo e sentiamo noi stessi appartenere a diversi gruppi. Così una stessa persona può essere italiana, di origine slava, liberale, vegetariana, tennista e musicista jazz: tutti i diversi gruppi di cui fa simultaneamente parte le conferiscono un'identità particolare, e nessuna di queste collettività può essere considerata come la sola identità della persona, o come il suo solo gruppo d'appartenenza. La forzata imposizione di un'identità unica è invece spesso ingrediente necessario dell'arte -tutta marziale- di fomentare i confronti faziosi. Così la nostra umanità condivisa viene pesantemente messa a repentaglio quando le molteplici divisioni presenti nel mondo vengono unificate in un sistema di classificazione dominante, in termini di religione, cultura, nazione o civiltà. Un mondo suddiviso in maniera così univoca crea molte più divisioni di quante effettivamente ve ne siano in quel mondo di categorie e pluralità diverse che costituiscono la dimensione in cui viviamo. La speranza di armonia nel mondo contemporaneo risiede in gran parte in una maggiore comprensione della pluralità dell'identità umana, e del fatto che -operando trasversalmente- si possano colmare le divisioni apparentemente più impenetrabili. "Meticci" lo siamo per forza di cose, ma 'pluralismo' e 'relativismo indifferente' implicano cose ben diverse. Lo spartiacque è frutto di valori umani irrinunciabili e legati al valore universale della vita. Cerchiamo sempre quello che unisce e lasciamo perdere quel che ci divide se vogliamo costruire una comunità, ha affermato Giovanni XXIII.



Alessandro Meluzzi

Alessandro Meluzzi

psichiatra - psicologo - psicoterapeuta

Rossana Silvia Pecorara

dottore di ricerca in scienze cognitive - psicologa

Per una città (che) si-cura

Ha senso discutere di sicurezza solo se questa è intesa come percezione, sentimento, condivisi da tutti senza distinzioni. Essa è costituita da diversi aspetti: la sicurezza urbana, intesa anche come cura dei luoghi e della buona prassi amministrativa, e la sicurezza sociale, intesa come cura delle relazioni.

L'immigrazione è un fenomeno sociale complesso che investe sia le strutture del paese d'accoglienza, sia la storia del singolo individuo genera sofferenze psicologiche e problemi di adattamento che difficilmente vengono trattati nel dibattito pubblico. Infatti attualmente risulta dominante un'impostazione della questione dell'immigrazione di tipo criminologico, dovuta a come i mass media trattano il tema, - ma anche le università - che accompagnano le notizie e le ricerche sull'immigrazione associandole spesso a degrado, emarginazione, etc. È assai probabile che il quadro che ne possa emergere non faccia altro che avvalorare il binomio emigrazione-(in)sicurezza. La sicurezza diviene così un termine che sempre più nel dibattito pubblico viene accostato al fenomeno dell'immigrazione. Sembra scontato che ogni qualvolta si affronti l'uno si finisca per evocare l'altro. La costruzione sociale dell'immigrato come portatore di insicurezza avviene attraverso i mass media con la spettacolarizzazione di eventi di cronaca nera e alimentando un immaginario dello straniero che invade gli spazi pubblici e li utilizza in modo improprio. L'insicurezza che gli immigrati sono accusati di generare sembra in ultima analisi legata indissolubilmente alla loro visibilità pubblica. Si tratta per lo più di giovani adulti, di volta in volta polacchi, albanesi, marocchini, rumeni ecc... che in pieno giorno se sono sfaccendati, o alla fine della giornata lavorativa se hanno lavorato, affollano piazze, parchi, argini dei fiumi ecc... per trasformarli in luoghi di ritrovo, di svago, di passaggio e perché no anche di riposo. È in questo modo che nell'immaginario collettivo l'immigrato negli ultimi 15 anni ha sostituito tutti quei "capri espiatori" prima rappresentati da tossicodipendenti, emarginati e delinquenti nostrani, ecc... Sono cambiati i soggetti del quadro, ma non le modalità del dipingere la realtà sociale nelle sue svariate forme di esclusione ed emarginazione. In questo contesto:

- per i cittadini è assai difficile maturare livelli di consapevolezza che permettano di avere una visione complessiva del fenomeno immigrazione. Infatti risulta complesso riconoscere senza pregiudizi l'alterità, gli eventuali cambiamenti in corso in termini di inserimento e di integrazione, e quindi sostenere tali processi;

- sono aumentati gli interventi pubblici, spesso si sommano l'uno all'altro, a volte senza produrre trasformazioni sostanziali nel "quadro" e quindi senza determinare un cambiamento nelle "cornici" con cui osservare i vari fenomeni sociali, più che i quadri. La sicurezza viene così identificata con la necessità di maggiore controllo e repressione. Sembra inevitabile che la maggior sicurezza di alcuni (italiani) si trasformi in insicurezza di altri (stranieri). Tuttavia ha senso discutere di sicurezza solo se questa è intesa come percezione, sentimento, condivisi da tutti senza distinzioni. Essa è costituita da diversi aspetti: la sicurezza urbana, intesa anche come cura dei luoghi e della buona prassi amministrativa, e la sicurezza sociale, intesa come cura delle relazioni. Sono due facce della stessa medaglia. Una lente mediativa, ossia incentrata sulla lettura dei conflitti, permette in primis di riconoscere e mappare l'entità, il peso della presenza di questi, poi di analizzare le modalità secondo cui questi vengono percepiti e gestiti dai diversi attori territoriali che, in maniera diretta o indiretta, divengono anch'essi descrittori della realtà migratoria. In questa ottica il Progetto "Mediazione Sociale" (nato nel luglio 99 e attualmente operativo in 11 contesti territoriali

di 9 Municipi romani), occupandosi della "rimessa in comunicazione" tra cittadini (italiani e di diversa nazionalità), servizi e istituzioni, lavora insieme a questi con l'obiettivo di generare un approccio condiviso "per una città (che) si-cura". Anche nei contesti multiculturali (Esquilino e Largo Sperlona, rispettivamente I e XX Municipio) il territorio diviene il primo elemento mediativo su cui incentrare -dopo l'analisi e restituzione ai cittadini delle interviste in profondità ai testimoni privilegiati sui fattori di rischio presenti in esso- la prevalenza delle azioni in grado di rafforzare le risorse e tutti quei fattori protettivi che permettono di diminuire sensibilmente la percezione dell'insicurezza urbana. Quest'ultima quando viene indagata ascoltando "attivamente" anche i cittadini delle diverse nazionalità che abitano o lavorano in uno specifico territorio, non si discosta troppo da quella che emerge analizzando solo i cittadini italiani. La domanda di sicurezza, prevalentemente di carattere sociale, è ovviamente maggiore tra gli immigrati, soprattutto tra coloro che vivono ai margini e nella più assoluta precarietà, da cui è assai difficile uscire, così come è arduo fuggire agli schemi mediatici in cui l'attuale condizione li relega. Quando invece questi si trovano nello stato di poter usufruire, oltre che di una condizione alloggiativa, seppur modesta, anche di un lavoro più o meno regolare, le problematiche e le criticità territoriali che emergono non sono dissimili da quelle degli italiani. Le paure, le ansie e preoccupazioni rispetto alle violenze, ai furti, alla sopraffazione, al degrado o agli atti di vandalismo sono vissute e percepite da tutti. Lavorare in maniera condivisa sui fattori protettivi significa, quindi, lavorare sull'ascolto attivo, sull'accoglienza e sulla partecipazione. In questa ottica i soggetti del cambiamento sono i cittadini stessi che riscoprono la competenza e la voglia di fare. Un forte tessuto associativo permette di far crescere la partecipazione; la sicurezza diventa non un problema da affrontare ma una risorsa da costruire insieme: il risultato della cura di sé e del territorio. Questo processo virtuoso permette di dare cittadinanza a partire dalle esigenze e dai bisogni di molti. La domanda di sicurezza sociale intesa come la presenza di "servizi sociali universali" è un desiderio di tutti i cittadini, ma è maggiore tra gli immigrati. Per esempio, l'istituzione scolastica che permette ai bambini, italiani e non, di accedere ad un'istruzione gratuita e pubblica e offre ai padri e le madri, di tutte le nazionalità, la possibilità di imparare la lingua italiana, rappresenta un fattore di protezione sociale che aumenta il livello di sicurezza di un territorio. L'esigenza di spazi urbani vivibili è una richiesta costante da parte dei cittadini di tutte le nazionalità. Assume maggiore significato per gli immigrati poiché a molti di questi luoghi viene dato un forte significato simbolico di incontro e di socialità. La progettazione partecipata per riqualificare una piazza, il sostegno organizzativo a momenti di festa e/o ricorrenze locali, la costruzione di iniziative comuni per la pulizia di spazi urbani, sono processi che permettono di prendersi cura dei luoghi e delle relazioni poiché in "una città (che) si-cura" non si abitano i luoghi ma le relazioni.

Leonardo Carocci

responsabile progetto mediazione sociale - comune di roma

Mohamed A. Tailmoun

associazione g2 seconde generazioni

Bestie nere di ieri, oggi e domani

C'è la convinzione che gli immigrati abbiano una tendenza per percorsi di delinquenza e devianza. Da un lato si pensa ai clandestini, dall'altro a persone di specifica nazionalità. Oggi è la volta dei rumeni ma, sino a qualche tempo fa, a far paura erano gli albanesi

Una questione rilevante da porsi riguarda il nesso tra un fenomeno e la percezioni di esso. A determinare le modalità di questo nesso concorrono diversi fattori: da predisposizioni mentali a una certa lettura del fenomeno, a caratteristiche intrinseche del fenomeno stesso, riguardanti ad esempio la maggiore o minore visibilità di alcune sue dimensioni, al modo in cui il fenomeno stesso è visto o rappresentato da opinionisti, persone con responsabilità politiche e istituzionali e, ora in primo luogo, dagli organi di comunicazione di massa. Va infine considerato anche il contributo che gli studiosi possono dare per la conoscenza migliore del fenomeno e per contrastare i pregiudizi eventuali che si sono andati consolidando attorno ad esso. Ma in questo caso la bontà dei risultati della ricerca può valere quanto, se non meno, della sua capacità di impatto mediatico. Scendendo a un livello di generalizzazione più basso si può portare avanti questo ragionamento con riferimento all'immigrazione e alla convinzione – piuttosto diffusa nella opinione pubblica – della tendenza degli immigrati, in particolare di alcuni settori di essi, a imboccare percorsi di delinquenza o quanto meno di devianza. I settori ai quali si fa solitamente riferimento sono da una parte gli immigrati in condizione di clandestinità, dall'altra gli immigrati appartenenti a una specifica nazionalità: attualmente i rumeni. Ma – come sanno coloro che osserva-

no il fenomeno da un po' di tempo – una volta 'la bestia nera' erano gli albanesi. La ricerca in materia già da tempo ha messo in evidenza come l'allarme sulla presenza e sul ruolo degli albanesi nel nostro paese fosse tutt'altro che giustificato, sia per quel che attiene alla problematica della presunta invasione – della quale, per incidere, nessuno parla più ora – soprattutto in Puglia, sia per quanto riguarda la loro presunta tendenza alla delinquenza. Eppure gli articoli e i libri che hanno teso a dare una corretta rappresentazione del fenomeno e, conseguentemente, a smentire il pregiudizio nei confronti degli immigrati albanesi (e degli immigrati in generale) hanno avuto un impatto positivo ben minore di quello che ha avuto un libro divulgativo come quello di Gian Antonio Stella, L'orda: quando gli Albanesi eravamo noi. Si tratta di un libro centrato sulla realtà dell'emigrazione italiana storica, che sottolinea la rappresentazione negativa e la percezione distorta nei paesi di immigrazione di quella esperienza migratoria e la diffusione di atteggiamenti simili a quelli diffusi nei confronti degli immigrati albanesi in Italia con la convinzione di una loro tendenza alla devianza e alla criminalità. L'impatto mediatico di questo libro – e particolarmente del messaggio contenuto nel titolo – è stato positivo e ha decisamente contribuito a ridurre l'atteggiamento di prevenzione – proprio per quel che attiene alla problematica della sicurezza – di una parte dell'opinione pubblica italiana nei confronti dell'immigrazione. Purtroppo si ha l'impressione

che questo evento rappresenti un'eccezione nel panorama della produzione giornalistica e televisiva in materia. In generale infatti i media tendono a presentare gli aspetti più eclatanti del fenomeno dell'immigrazione con un effetto di confusione sull'opinione pubblica. Questo riguarda l'aumento della insicurezza non solo per la sovrarappresentazione della tematica della devianza, ma anche e soprattutto della tematica dell'invasione. Si pensi ad esempio all'innumerabile serie di servizi televisivi dedicati agli sbarchi di clandestini provenienti dalle coste dell'Africa. Si tratta ogni anno di migliaia di persone, mentre la stragrande maggioranza degli immigrati – decine e centinaia di migliaia – arrivano ad esempio a Roma al piazzale della stazione Tiburtina senza che alcuna équipe televisiva stia ad attenderli. Ma – come si diceva – tra gli aspetti più sottolineati (spesso in modo eclatante) c'è appunto quello della sicurezza (anzi della insicurezza) collegato all'aumento presunto della criminalità. E a proposito di criminalità, proprio del nesso tra realtà, percezione e ruolo dei media si è parlato di recente anche a livello istituzionale, con implicazioni molto interessanti per quanto riguarda anche l'autonomia e la libertà di stampa che comunque è un bene fondamentale. Il problema che si è posto il Presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, on. Luciano Violante, in una riunione con rappresentanti istituzionali a diversi livelli, riguarda la domanda sul come mai, a fronte di una riduzione del livello di criminalità nel nostro paese, aumenta la percezione di insicurezza. Evidentemente ci deve essere stata una sovrarappresentazione del fenomeno della criminalità che ha inciso sulla percezione della gente e conseguentemente sull'aumento della insicurezza. E di questo sono vittime soprattutto gli immigrati. In effetti si può essere d'accordo con chi denuncia l'esistenza di tre "S" che dominano i notiziari televisivi italiani (sesso soldi e sangue) e notare come due di queste riguardano la lettura della realtà dell'immigrazione: la prima, il sesso, le immigrate con la fissazione sulla questio-

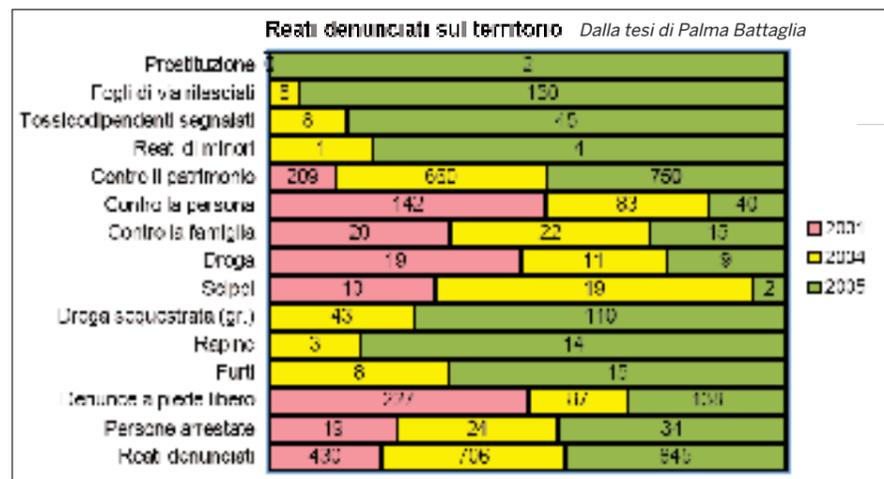
ne della prostituzione; la seconda tutti gli uomini, in particolare gli ultimi arrivati (ed è il caso appunto dei rumeni). Con questo non si vuole affatto sostenere che il problema della sicurezza "non esiste", solo che l'ossessivo collegamento tra la questione della sicurezza e la questione della immigrazione, oppure lo spazio dedicato con estrema enfasi a fatti di cronaca – anche gravi – dai media o dalle stesse istituzioni (senza considerazione di quanto il fenomeno sia rappresentativo della realtà della immigrazione delle persone appartenenti alla nazionalità interessata) finiscono per aver un effetto estremamente negativo sull'opinione pubblica e sull'atteggiamento nei confronti degli immigrati. La principale questione da affrontare, riguardo il rapporto realtà-percezione, è proprio quella della rilevanza di un singolo fenomeno criminoso rispetto alla generale realtà della immigrazione. Ed è di questo ad esempio che parla Paolo Ferrero in un interessante libro intervista dal titolo "Fa più rumore l'albero che cade che la foresta che cresce". L'albero che cade si riferisce a fatti come quello del quale fu vittima nei mesi scorsi una donna uccisa brutalmente da un disgraziato, un immigrato rumeno, poi arrestato grazie alla collaborazione di una donna anch'essa rumena. La foresta che cresce senza far rumore è invece ad esempio la presenza crescente di immigrati rumeni (membri dell'Unione Europea come noi) impegnati in una vasta gamma di lavori, contribuendo al benessere proprio e dell'Italia. Si tratta di un numero di persone considerevole ed in costante aumento, che ha portato questa nazionalità laboriosa e flessibile a collocarsi al primo posto tra gli immigrati in Italia. Ma non si può non sottolineare il carattere selettivo dell'attenzione dei media, degli opinionisti e delle stesse istituzioni. Pochi giorni dopo l'assassinio di una persona italiana da parte di un rumeno ebbe luogo un altro fatto di sangue che ha visto vittima una bimba rumena e i carnefici italiani. L'attenzione sul fatto fu minima, praticamente inesistente, se non per rare eccezioni. Il risultato è che nell'opinione pubblica italiana è cresciuto un grave senso di insicurezza legato alla presenza dei rumeni, mentre non c'è stata alcuna seria considerazione per le difficoltà di vita e l'insicurezza della quale costoro sono vittime. Dopo qualche settimana dall'episodio (e dall'allarme creato) la grande stampa e in generale i media hanno ridotto la loro insistenza sulla questione della criminalità e della devianza di quei nuovi cittadini europei, scoprendo anche le discriminazioni nei loro confronti, i loro problemi, le loro

difficoltà, che ora sono accresciute dalla ossessione della sicurezza che li vede come pericolo principale. Per concludere, va ancora detto che, dove i problemi di criminalità, devianza e conseguente mancanza di sicurezza si pongono effettivamente, bisognerebbe agire su un duplice percorso: quello della repressione (rispettando le leggi dello Stato e le convenzioni internazionali) e quello della prevenzione. Perché quest'ultimo poi sia efficiente è necessario un serio impegno sul piano delle politiche sociali che eviti che tra gli immigrati (soprattutto i giovani) imbocchino percorsi di devianza. E per far ciò è assolutamente essenziale un intervento volto a favorire al massimo l'inserimento

scolastico dei figli degli immigrati: inserimento che nel nostro paese è obbligatorio per tutti (compresi i figli di immigrati illegali), grazie alle convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia. Limitare l'accesso alla scuola di questi bambini significherebbe spingerli necessariamente nei canali della devianza e operare in prospettiva una riduzione della sicurezza e non solo di quella percepita.

Enrico Pugliese

professore ordinario di sociologia, università di Napoli "Federico II" direttore irpps-cnr (istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali consiglio nazionale delle ricerche)



Simbologia della malavita

Molta delinquenza, nomade, utilizza delle simbologie poste nella vicinanza di abitazioni per comunicare ai propri gruppi, informazioni sulla tipologia dell'abitazioni ed informazioni di chi ci abita, in previsione di future visite per furto o altra azione illegale. Comunemente vengono tracciati nei pressi delle pulsantiere delle abitazioni, con punte molto sottili, quindi poco visibili.

Ecco le più diffuse ed il loro significato

	Casa disabitata		Donna sola
	Rumori ostentati		Donne disposte a dare soldi
	Casa molto buona da rubare		Casa appena visitata
	Non si tocca casa antichissima		Inutile insistere
	Cani in casa		Non interessate
	Cane		Pubblico ufficiale
	Carabinieri o polizia attiva		Fotografata questa persona
	Pericolo a sempre abitata		Qui si da lavoro (che a casa di non lavora)
	Notte momento buono per il colpo		Domeneica momento buono per il colpo
	Pomeriggio momento buono per il colpo		Mattina momento buono per il colpo
	casa ricca		Casa con allarme
	Non è interessante		

Accogliamo i nostri ragazzi

Si sta sottovalutando il rischio che i giovani figli di immigrati di seconda o terza generazione possano un giorno reagire con violenza ad una mancata integrazione come in Francia o nel Regno Unito. Le periferie non dovrebbero diventare terre di nessuno e l'immigrazione dovrebbe essere consentita solo in presenza di garanzie su lavoro e la casa

La sicurezza è tra i problemi che preoccupano maggiormente anche i giovani. Dalla lettura dei quotidiani emerge uno stato di degrado nelle piccole come nelle grandi città. La scuola e gli ambienti da loro frequentati non fanno eccezioni. Gli atti di bullismo e di violenza sulla persona sono sempre più frequenti nei luoghi chiusi ed anche per le strade. Le rapine di cellulari, di denaro o di altri beni vedono sempre più spesso come vittime giovani adolescenti ad opera di coetanei. Minimizzare i fenomeni non serve e non aiuta. L'impressione che le istituzioni oggi danno è di aver perso la capacità di affrontare i problemi con scelte di politica legislativa, e di decidere solo in emergenza, a seguito di fatti gravissimi. La nostra società non dà più fiducia ai giovani, perché non riesce ad elaborare risposte coerenti, strutturate e, soprattutto, coraggiose. Ogni proposta innovativa viene affossata e si perde nelle polemiche di parte. Si passa, quindi, all'emergenza, alla generalizzazione, senza prevedere misure che siano proporzionate e programmate. Le proposte che tendono a rendere più efficace la lotta alla criminalità adeguandola ad una società in divenire, vengono duramente attaccate, anche quelle che non mettono in discussione alcuni capisaldi quali la necessità della prevenzione. Per i giovani, la prevenzione, che è educazione, fa parte della programmazione di ogni ente preposto, sia statale che locale, sia del privato sociale. È patrimonio della normativa del nostro paese. Vi sono punte di eccellenza in molte aree del paese dove la prevenzione sia primaria che secondaria hanno funzionato, anche grazie al coinvolgimento delle famiglie. Quando si tratta di devianza minorile occorre agire in fretta, con approcci individuali, e quindi, la famiglia è indispensabile. In particolare l'abbassamento dell'età di chi commette reati, anche al di sotto della soglia dei quattordici anni, non può essere un problema da risolvere solamente dal punto di vista del codice penale. Occorre agire supportando le famiglie ad assumere pienamente il loro ruolo ed a non allontanarsi dai propri figli, quasi temendo di essere considerati cattivi genitori. Il ruolo educativo delle famiglie non è delegabile. Le regole della nostra società devono essere riaffermate e difese, anche nella scuola. Iniziando dai professori che dovrebbero farsi rispettare cominciando dal non permettere l'uso del "tu" confidenziale. Un esempio modesto ma utile per comprendere come occorra ripartire da zero. I giovani sono anche le prime vittime della violenza,

si diceva. A questo proposito la mancanza di fiducia nelle istituzioni crea un primo vulnus nella formazione della coscienza di cittadino. Molte vittime minorenni non denunciano i reati subiti. Quando a commettere il reato è un coetaneo minorenne, anche il sistema processuale penale minorile non aiuta a far emergere un senso di giustizia. L'impossibilità di costituirsi parte civile ed il ruolo marginale, dimenticato della parte lesa nel corso del processo pongono la vittima ai margini. La vittima assiste all'agire di una efficace rete di assistenza composta da giudice, avvocati ed assistenti sociali, nei confronti del minore autore del reato, rete che è, invece, del tutto assente nei suoi riguardi, dal momento che non vi è un soggetto terzo che intervenga per aiutarlo a superare il trauma. Senza dimenticare che un frainteso senso di impunità da parte degli autori del reato può ricadere sulla vittima, una volta rientrata nell'ambiente di vita quotidiana frequentato da tutte le parti coinvolte, con la prosecuzione delle violenze, percepite come consentite dal sistema giudiziario. Vi sono validi istituti, quali la messa alla prova, i quali se non gestiti correttamente dal personale preposto, rischiano di far sentire la vittima colpevole di non consentire il recupero dell'autore del reato. La messa alla prova, che consente l'estinzione del reato, potrebbe, inoltre, essere ripensata nella sua applicabilità per i reati più gravi di omicidio, violenza sessuale e 416 bis. Di certo si sta sottovalutando il rischio che i giovani figli di immigrati di seconda o terza generazione possano un giorno reagire con violenza ad una mancata integrazione, come in Francia o nel Regno Unito. Le periferie urbane non dovrebbero diventare terre di nessuno e l'immigrazione dovrebbe essere consentita solo in presenza di garanzie per quanto riguarda il lavoro e la casa. Le nuove famiglie di immigrati vivono in molti casi in un mondo separato con proprie abitudini di vita e senza aperture con la società che li accoglie. Da qui può nascere nei giovani un sentimento di ribellione e di distruzione di un luogo che secondo il loro punto di vista, non li avrebbe accolti. Non possiamo permettere che tutto ciò accada e che i giovani perdano definitivamente la fiducia nelle istituzioni alle quali spetta il compito fondamentale di garantire la sicurezza dei cittadini di oggi e di domani.

Sonia Viale

avvocato, già vicecapo dipartimento giustizia minorile ministero giustizia

Le presunte correlazioni tra devianza e origine etnica

Dalla paura al pregiudizio, al razzismo

Nel nostro Paese il pregiudizio, forse più radicato tra tutti, è quello che gli immigrati siano dei potenziali delinquenti. È vero che le cronache sono sin troppo abituate a riportare fatti drammatici che vedono coinvolti immigrati che recano danno ai nostri cittadini, ma è altrettanto vero che, sebbene ci siano stati molteplici tentativi di provarlo, nessuno è mai stato in grado di riscontrare alcun tipo di correlazione diretta tra quella che può essere una propensione alla devianza e l'origine etnica o culturale di un individuo. A livello scientifico non esistono quindi comunità di cittadini più "criminali" rispetto ad altre. Tuttavia se si analizzano le più recenti statistiche giudiziarie salta immediatamente all'occhio che nelle carceri italiane la presenza di stranieri è rilevante. Nel 2001, stando ai dati riportati nel secondo rapporto dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia dell'associazione Antigone, su un totale di 55.338 detenuti il 29,5% ovvero 16.330 persone erano straniere. Al 31/05/2004 i dati forniti dal Ministero di Grazia e Giustizia riportavano un ulteriore aumento: su un totale di 56.572 detenuti il 31% di essi pari a 17.788 persone non era italiano. Gli istituti di detenzione documentano che la presenza straniera è costituita per la maggior parte da clandestini (sul totale dei cittadini immigrati risultano essere oltre il 70% quelli senza permesso di soggiorno colpevoli di lesioni volontarie, il 75% coloro che si macchiano di omicidio e addirittura l'85% gli accusati di furti e rapine) ed è proprio la clandestinità a fornirci una risposta logica del perché di una così numerosa presenza straniera in carcere. Chi si trova a vivere in Italia, in una condizione di irregolarità, per forza di cose è sprovvisto di una residenza fissa e questo particolare, di non poco conto, non gli consente di usufruire di una misura alternativa al carcere piuttosto comune, come lo è quella degli arresti domiciliari. In più, ad aggravare la posizione giudiziaria e ad aumentare quindi la durata della pena detentiva da scontare, vi è quasi sempre una iniziale resistenza all'arresto data dal timore del riscontro da parte delle autorità di documenti dalle false generalità. Altro problema non trascurabile è quello della difesa dell'imputato, che di certo non ha la possibilità di avvalersi di un avvocato di fiducia e che in più deve fare i conti anche con le ovvie difficoltà date dalla lingua che non gli consentono di difendersi allo stesso modo di quanto farebbe nel suo paese d'origine.

Cinzia Lacalamita - Responsabile delle relazioni pubbliche del gruppo di ricerca "Body-Image"

Non carcerieri ma personale specializzato

L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari è la scuola nazionale per la formazione, l'aggiornamento e la specializzazione dei dirigenti amministrativi e tecnici dell'Amministrazione penitenziaria, dei ruoli direttivi e dirigenziali del Corpo di Polizia Penitenziaria, dei funzionari di area

La delinquenza è una piaga che da sempre caratterizza la nostra società, ma che oggi, in particolare, è in preoccupante aumento. La diffusione di comportamenti antisociali è sempre più percepita da parte dei cittadini come un'emergenza che determina un forte stato di insicurezza. Nel corso degli anni sono stati molti gli studi che si sono posti l'obiettivo di ricercare le cause di tale disagio, diffuso soprattutto tra i giovani e gli adolescenti. La mancanza di valori e di punti di riferimento, le disfunzioni dell'ambito domestico, il rifiuto delle regole della vita collettiva, la disoccupazione, l'emarginazione portano a conflitti familiari o, nel peggiore delle ipotesi, a condotte devianti o più propriamente delinquenti. La famiglia, in primis, la scuola e le istituzioni in generale hanno l'importante compito di educare alla legalità, ma prima di tutto di educare. Le forze preposte a tale compito presenti sul territorio devono combattere la resistenza all'educazione, eliminando le cause di tali comportamenti e non agendo solo a posteriori. È necessario esaminare e valutare ogni iniziativa utile ad eliminare sul nascere gli eventuali focolai di criminalità. Attraverso un'efficace azione di cooperazione, in particolare tra le forze di polizia, si possono, quindi, realizzare concreti interventi di controllo e monitoraggio del territorio, con l'obiettivo ultimo di attenuare la percezione del rischio da parte dei cittadini. Il sistema carcere è una realtà complessa, di non semplice gestione, affidataria di una delicata missione. Gli operatori che, quotidianamente, si trovano ad operare all'interno delle strutture penitenziarie sono chiamati a svolgere delicati compiti istituzionali, caratterizzati da una notevole implicazione sociale. Una formazione iniziale specifica, unitamente ad aggiornamenti mirati in itinere, rappresentano lo strumento principale per adeguare le competenze e garantire, al meglio, la risoluzione delle criticità in ambito penitenziario.

L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari è la Scuola Nazionale per la formazione, l'aggiornamento e la specializzazione dei dirigenti amministrativi e tecnici dell'Amministrazione Penitenziaria, dei

ruoli direttivi e dirigenziali del Corpo di Polizia Penitenziaria, dei funzionari di area C.

Fulcro dei compiti istituzionali dell'ISSP è, quindi, la funzione formativa alla quale sono strettamente correlate altre attività, quali lo sviluppo di modelli di organizzazione del trattamento penitenziario dei detenuti e degli internati, la valorizzazione delle migliori esperienze nel settore penitenziario e l'approfondimento della cultura giuridica penitenziaria, la ricerca e lo studio sulle problematiche penitenziarie. Importante, infine, il ruolo svolto da questo Istituto, anche a livello europeo, nel settore della ricerca, in collaborazione con le Università e con le agenzie di formazione specializzate, sia nell'ambito del trattamento penitenziario che nello sviluppo di modelli organizzativi e di gestione coerenti con il processo di innovazione della Pubblica Amministrazione.

Nell'ambito delle competenze dell'ISSP rientra, inoltre, la gestione di progetti-obiettivo con finanziamenti del Fondo Nazionale per la lotta alla droga. In questo quadro e con riferimento alla formazione in azioni di ricerca-intervento, si colloca il "Progetto Stranieri e droghe", promosso dalle diverse Direzioni Generali del DAP e coordinato dalla scrivente. Tale iniziativa si può ritenere significativa per la particolare attenzione dedicata ad un argomento di grande attualità e che riflette il contesto nel quale la maggior parte degli operatori penitenziari quotidianamente operano. La prima fase del progetto è stata caratterizzata da una attività di ricerca svolta con metodo scientifico, in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, volta a rilevare i numerosi aspetti connessi alla gestione dei soggetti stranieri detenuti. Il contesto di indagine, oltre al territorio italiano, ha coinvolto anche il territorio europeo, muovendo l'analisi in Inghilterra e Galles, Francia, Germania e Belgio, quindi in Paesi caratterizzati per una forte tradizione di immigrazione. Successivamente è stato realizzato, presso questo Istituto, un periodo di formazione ad hoc che ha previsto anche un supporto di consulenza per la elaborazione e l'implementazione dei progetti locali a favore di detenuti

stranieri da realizzare, con finanziamenti a carico del progetto, in 9 istituti penitenziari e in 1 Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna. La diffusione dei risultati è stata ottenuta con la pubblicazione del Volume Stranieri e droghe, Armando Ed., Roma, 2007, corredato da un CD-ROM contenente tutti i dati della ricerca.

Un progetto di rilievo riguarda sicuramente la realizzazione del piano esecutivo d'azione PEA 21/06- "Managerialità della dirigenza penitenziaria", completato con successo nel corso del 2007. La emanazione della Legge 27 luglio 2005, n. 154 (c.d. Legge Meduri) e la successiva produzione normativa che ne è derivata hanno definito il ruolo e gli ambiti della formazione e dell'aggiornamento professionale dei dirigenti. In questo contesto normativo è stata, quindi, inserita la predisposizione del PEA "Managerialità del dirigente penitenziario" con l'obiettivo principale della valorizzazione e dello sviluppo professionale attraverso l'azione della formazione e l'aggiornamento dei dirigenti che operano all'interno dell'istituto penitenziario. L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, in attuazione del PEA, ha operato una ricerca-intervento al fine di individuare le linee guida per la formazione dei dirigenti dell'Amministrazione Penitenziaria e nello stesso tempo per definire i programmi per i primi interventi formativi che saranno realizzati nell'anno in corso. È stata, quindi, possibile la definizione della identità del dirigente penitenziario e del quadro di competenze necessarie per l'esercizio della funzione dirigenziale, alla luce delle nuove esigenze organizzative determinate anche dal mutato quadro normativo di riferimento. La realizzazione di questo progetto ha coinvolto tutti i dirigenti dell'Amministrazione attraverso la somministrazione di un questionario, i cui risultati sono stati analizzati mediante la realizzazione di Focus Group ai quali hanno partecipato rappresentanze territoriali del suddetto personale.

Luigia Mariotti Culla

direttore dell'issp

(istituto superioie degli studi penitenziari)

Giovanissimi e nuove mafie

L'escalation di violenza, registrata dalle cronache degli ultimi anni, costituisce l'effetto più eclatante del processo di ridefinizione degli equilibri tra gruppi criminali che controllano buona parte del territorio nazionale; contemporaneamente si è assistito anche all'affermarsi di una nuova generazione criminale di particolare ferocia

I fenomeni dell'immigrazione minorile

“Ho incontrato per la prima volta Hassan, per caso, durante una visita rituale all'istituto Cesare Beccaria, il carcere minorile di Milano...la direttrice dell'istituto ci disse che nessuno era ancora riuscito a capire esattamente quale fosse stato il percorso che l'aveva condotto dal Marocco in Italia. Qualche giorno prima, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, esaminando la questione, di grande rilievo per il mio ufficio, dell'ingresso in Italia dei minori non accompagnati, avevo dedicato un intero capitolo a descrivere, secondo le informazioni contenute nei fascicoli processuali, il percorso verso l'Italia di gran parte dei ragazzi marocchini...”

“Il padre di Petru beveva come una spugna...la moglie lavorava come operaia, stava fuori di casa tutto il giorno...il fratello maggiore di Petru era in carcere...il piccolo Petru di undici anni...era peraltro affascinato dalla carriera criminale del fratello...l'addestramento durò alcuni mesi fino a quando il padre non valutò che Petru fosse diventato un vero professionista... la decisione era dunque presa: la sua ditta famigliare del furto si sarebbe trasferita in Italia.”

(Livia Pomodoro ed. *Melampo "a quattordici anni smetto"; Hassan - meglio a casa pg 79; Petru- rubare stanca pg 97-99*)
Storie come queste raccontate da Livia Pomodoro, per molti anni Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano, riempiono le cronache dei giornali come i fascicoli giudiziari dei nostri tribunali. Storie, vite, che testimoniano il dilagare di un fenomeno che desta grande allarme sociale e che stenta a trovare una risposta soddisfacente sia in termini di repressione che di prevenzione o di recupero. L'attenzione generale sulle connessioni tra immigrazione e delinquenza è stata catalizzata, alcuni anni or sono, dall'esodo innescato dalla crisi albanese e dalle conseguenti problematiche sulla sicurezza e sull'ordine pubblico. Parallelamente agli sbarchi in massa, è proseguito il flusso migratorio clandestino dall'area balcanica. L'azione informativa dei servizi di sicurezza svolta in Italia ed all'estero ha consentito di tracciare un qua-

dro composito dei soggetti implicati nel traffico, risultati spesso inseriti in ramificate reti multinazionali. La presenza, sul territorio, di espressioni criminali di diversa nazionalità risulta quindi strettamente correlata ai flussi migratori clandestini. Oggetto dell'azione conoscitiva sono state anche altre forme "importate" di criminalità che, seppure ritenute di minore impatto sulla realtà, non possono essere sottovalutate per il potenziale di violenza dimostrato. Tra queste vanno citate le organizzazioni cinesi, dedite all'immigrazione clandestina di connazionali da impiegare nel lavoro nero, quelle magrebine impegnate prevalentemente nel traffico degli stupefacenti, quelle Rumene e quelle Slave. L'area maggiormente interessata è l'Italia centro-settentrionale, dove l'elevato livello di industrializzazione facilita la possibilità di mascherare la movimentazione di denaro di illecita provenienza.

Le cifre della devianza minorile tra gli immigrati
Secondo i dati forniti dal servizio statistiche del Dipartimento per la Giustizia Minorile sono oltre 4000 i minori stranieri segnalati per la presa in carico, nel solo anno 2006, dall'autorità giudiziaria agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni; circa il 20% del totale delle segnalazioni. Gli ingressi nei centri di Prima accoglienza - perchè sottoposti alla misura dell'accompagnamento, dell'arresto o del fermo - nel primo semestre del 2007 sono stati 997, circa il 55 % del totale. Per lo più si tratta di ragazzi provenienti da paesi del Magreb, dalla Romania, dalla Croazia e dalla Serbia; ma sono presenti anche ragazzi Sud Americani ed Asiatici. Per una esigua percentuale di questi l'autorità giudiziaria ha proceduto all'applicazione della custodia cautelare in Istituto penale per minorenni. Malgrado ciò nel primo semestre del 2007 i minori stranieri presenti negli IPM sono stati circa il 51% del totale. Sicuramente le statistiche ufficiali non consentono di ricostruire in maniera scientificamente esatta fenomeni di criminalità minorile, tuttavia i dati riscontrati permettono di affermare, senza ombra di smentita, la rilevanza che assume l'immigrazione nelle analisi sulla devianza minorile in Italia.

Le nuove mafie

Come osservò alcuni anni fa il prof. Gaetano De Leo, alla devianza minorile sono strettamente interconnessi alcuni fenomeni come l'aumento delle denunce a carico di minori non imputabili, l'aumento delle relazioni tra agire criminale ed uso di sostanze psicotrope, l'emergere di nuove forme di violenza, l'aumento della capacità attrattiva delle organizzazioni di criminalità organizzata, l'aumento dell'immigrazione extracomunitaria giovanile. Questi ultimi tre aspetti della realtà criminale minorile sono quelli per noi più interessanti. Ampia bibliografia testimonia come i minori stranieri che delinquono nel nostro paese agiscono in stretta connessione, dipendenza sarebbe più corretto, con sistemi di criminalità organizzata esogeni che operano, quasi in una rigida ripartizione del territorio con i sistemi endogeni, nelle aree del centro nord del paese. Ha acutamente osservato il dott. Vigna, ai tempi in cui rivestiva l'incarico di procuratore generale antimafia, come oggi sul nostro territorio è presente un complesso sistema di criminalità organizzata in cui è necessario includere vecchie e nuove mafie, ricomprendendo nell'accezione mafia tutti quei sistemi criminali, appunto, che si caratterizzano per la presenza di fattori quali la propensione a ricercare il controllo del territorio, il continuo arricchimento degli arsenali, la prosecuzione delle attività intimidatorie. L'escalation di violenza, registrata dalle cro-

nache degli ultimi anni, costituisce l'effetto più eclatante del processo di ridefinizione degli equilibri tra gruppi criminali che controllano buona parte del territorio nazionale; contemporaneamente si è assistito anche all'affermarsi di una nuova generazione criminale di particolare ferocia, espressione estrema di un tessuto nel quale fasce giovanili emarginate alimentano microrealtà delinquenziali. I minori, anche per il sistema di tutele assicurato dal nostro paese, costituiscono manovalanza facile da reclutare ed economica. Di contro questi giovani trovano nei sistemi organizzati un riconoscimento, un "codice di valori di riferimento" e l'opportunità di ricoprire in tempi rapidi posizioni di "prestigio sociale", una risposta ai bisogni economici indotti dalla società consumistica. Quella del fenomeno migratorio collegato ai diversi sistemi di criminalità organizzata è una realtà marginale rispetto ai flussi migratori, che si presenta però di estrema delicatezza, di grande attualità e di cui non appare ancora in tutta la sua pericolosità l'effettiva potenzialità delinquenziale. È stato accertato che la criminalità associata immigrata si avvale del traffico illegale di "schiavi" per introdurre in un determinato territorio persone, anche giovanissimi, consapevoli fin dall'inizio che, per pagare il viaggio, saranno costretti a commettere reati di ogni tipo per conto di quelle organizzazioni.

Il traffico di clandestini sembra essere l'attività principale, sia al fine dell'inserimento degli immigrati in attività illecite che insistono sul nostro territorio sia per il loro transito verso l'Europa o il Nord America. Conoscere la realtà migratoria è allora essenziale per poter adottare "terapie" che riescano a frenare l'avanzata della parte malsana di una comunità di emigrati da sempre composta essenzialmente da lavoratori osservanti della legge. L'analisi sulla fenomenologia delinquenziale immigrata deve considerare che laddove si insedia una comunità è alto il rischio che si inserisca un elemento criminale con caratteristiche tali da sfruttare la maggioranza degli immigrati che lavora onestamente in termini di copertura. In questo ambito assume una propria specificità il nomadismo slavo ed, oggi, rumeno. Il nomadismo implica modi di vita, valori, orientamenti, in primo luogo la concezione e l'organizzazione stessa del tempo e dello spazio, talmente diversi da quelli delle società occidentali industrializzate che spesso ne risultano due linguaggi tra loro incomprensibili, al punto da ostacolare una piena partecipazione a molte delle attività che costituiscono la vita sociale (frequenza scolastica regolare, attività lavorativa stabile, ecc.). Le forme di mobilità praticate possono essere diverse e sono determinate dalle circostanze ed assoggettate a cicli stagionali, oltre che alle vicende giudiziarie. Di devianza si deve parlare ogni volta che il minore pone in essere attività, come il furto in appartamenti, il borseggio, il manghel, la vendita delle rose per le strade e il lavaggio dei vetri ai semafori, che sono illegali per l'ordinamento del nostro Stato, sebbene in molti casi non possono essere definite tali alla luce dei registri normativi della loro cultura d'origine.

Prospettive d'intervento

Quali sono le risposte verso le quali il nostro sistema si muove a fronte di questo complesso problema?

Il processo penale minorile, nato come sistema con importanti finalità rieducative e di recupero adeguate alla personalità e alle esigenze del minore, e caratterizzano da un'elevata attitudine responsabilizzante e valenza educativa, si è rivelato nella pratica applicativa discriminatorio proprio nei confronti dei nomadi e degli immigrati. Nei loro riguardi, come dimostrano i dati statistici, il processo tende ad irrigidirsi in risposte contenitive e sanzionatorie, secondo logiche di controllo, a scapito di un intervento propositivo e di sostegno del minore. Il minore straniero viene sottoposto a misure cautelari maggiormente restrittive rispetto a quello italiano: in questo modo l'accesso al circuito penale dei minori stranieri assume una incidenza percentuale maggiore. La custodia cautelare, in assenza di alternative, viene applicata quasi come una regola, e tutte le misure alternative vengono difficilmente utilizzate. La differenza di trattamento si fa più forte

per alcuni aspetti specifici: istituti come la messa alla prova sono di difficile applicazione; sotto il profilo delle garanzie difensive è più raro che un minore straniero, frequentemente nella condizione di minore non accompagnato, possa fruire dell'assistenza affettiva dei genitori; tutti gli strumenti alternativi alla detenzione appaiono di difficoltosa e limitatissima applicazione per soggetti che all'esterno non hanno né casa né lavoro. Per questo verso la risposta penale risulta fine a se stessa ed inefficace in termini di recupero delle ragioni della devianza. Se a ciò si aggiunge il sostanziale disinteresse delle pubbliche amministrazioni competenti, un problema vasto e complesso quale quello del fenomeno della criminalità minorile straniera rischia di diventare la cartina al tornasole di un sistema, sociale e giudiziario, incapace di trovare soluzioni efficaci alle emergenze. La nostra è ormai una società multietnica che vive con difficoltà l'esperienza dell'integrazione. Il limite delle politiche multiculturali è spesso rinvenuto proprio nel fatto che sebbene siano state adottate per fronteggiare il razzismo, nella loro pratica attuazione abbiano spesso portato ad una esacerbazione del sentimento stesso di non accettazione dello straniero. Il superamento del pregiudizio, frutto di ingiustificati allarmismi alimentati da alcune forme superficiali di comunicazione di massa, può avvenire solo attraverso processi di inclusione che consentano a questi minori di trovare nella società civile le risposte adeguate ai loro bisogni di sopravvivenza e di crescita. Si agisce così non più per una "integrazione subalterna" ma per una "uguaglianza emancipante", funzionale a riconoscere nello straniero immigrato il valore di persona di cui promuovere le potenzialità e garantire i diritti pretendendo, di contro, l'adesione alle regole sociali. Pensare, sentire ed agire per l'uguaglianza può avvenire solo favorendo un impegno quotidiano e costante per superare ogni ragione di conflitto e di separazione. Occorre integrare l'eterogeneità delle cittadinanze per raggiungere l'omogeneità del sentirsi tutti insieme cittadini ed "uguali". Fondamentale è il coinvolgimento della famiglia nel processo di accoglienza e di inclusione. Il processo di inclusione del giovane immigrato produce, inevitabilmente, dei disequilibri e disorientamenti nella struttura familiare che sarà costretta a ridefinire modelli educativi, sistemi culturali e prassi d'azione che dovranno essere rielaborati alla luce dell'esigenza di integrazione in una nuova, diversa realtà sociale. Per questo l'azione che coinvolge il minore non può prescindere dal coinvolgimento della rete affettiva di riferimento. L'interculturalità può costituire una prospettiva ed una prassi operativa, oltre che un metodo, funzionale a cogliere le dinamiche e gli effetti che possono essere generati dall'incontro di codici culturali fra loro, talvolta, non rapportabili. La creazione di spazi e tempi di aggregazione su un fare concreto, possono essere occasione in cui attraverso la narrazione della propria specificità culturale e della propria esperienza di vita si può favorire la costituzione di una identità condivisa. Così anche la mediazione culturale può essere uno strumento funzionale all'accoglienza. Attraverso una dinamica di definizione delle diversità e delle possibili conflittualità, si può prevenire l'emarginazione ed attivare una relazione riflessiva ed empatica tra culture diverse che, superando le tentazioni per una assimilazione o prevalenza dell'una sull'altra, necessariamente trovino ragioni ed occasioni di incontro nel rispetto delle reciprocità, si rendano disponibili a conoscersi ed a contaminarsi. In sostanza il superamento della devianza tra i giovani immigrati può essere un obiettivo raggiungibile solo ponendo in essere un'azione che abbia come finalità l'effettiva inclusione del minore straniero nel tessuto sociale, garantendo la possibilità di partecipare alla costruzione della cittadinanza locale e creando un sentimento omogeneo di appartenenza idoneo a favorire la identificazione su un modello comune pro sociale funzionale a superare le ragioni dell'appartenenza ai sistemi criminali.

Gianluca Guida

direttore dell'istituto penale per minorenni di nisida



DimENTICATI dietro le grate

La sensazione sempre più ricorrente per molti direttori di penitenziario è che il carcere rappresenti, ormai, il burka istituzionale della Legge penale e del suo ordinamento.

Sembra che ci si sia scordati che oltre le sbarre e le mura delle galere vive e si muove un'umanità che non è costituita soltanto da detenuti, ma anche da operatori penitenziari

Eccomi qua, a parlare di carcere e di sicurezza, così come chiestomi.

Parole le mie "in libertà", quale migliore contraddizione con il lavoro che faccio!

Attraverso il "Social News", sprucidamente riprendo quello che vado affermando da qualche tempo, provo a lanciare un grido di dolore e di speranza insieme. Profittando di questo osservatorio privilegiato destinato a chi creda, o perlomeno finga di credere ancora, nel sociale; l'assioma è il seguente: gli operatori penitenziari si sentono sempre più abbandonati a se stessi e la funzione penitenziaria viene sostanzialmente tradotta in attività "contenitiva".

La sensazione per molti direttori penitenziari, sempre più ricorrente, è che il carcere rappresenti, oramai, il BURKA istituzionale della Legge penale e del suo ordinamento: sembra, infatti, che ci si sia dimenticati che dietro le grate e le mura delle prigioni vive e si muove un'umanità che non è costituita soltanto da detenuti, ma anche da operatori penitenziari, molti dei quali, allorché fecero tale scelta professionale, la ritennero nobile, alta, apprezzata dalla società civile che da sempre, soprattutto in Italia, si bea nell'affermare che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e che il trattamento penitenziario deve essere rispettoso della dignità umana (art. 27, comma 3° della Costituzione...).

Come per il BURKA delle donne Afgane, che ai tempi dei Talebani dovevano pagare il prezzo sociale e religioso della loro differenza di genere con gli uomini, barbuti e disinteressati ai libri che non fossero quelli della Parola, affinché la loro discrezione fosse tutelata, così le grate oggi assomigliano alle celate che dovrebbero difendere la persona umana, detenuta, dalla sua stessa responsabilità, mostrandosi tra l'altro persona "obbediente" verso chi rappresenti l'autorità...; in realtà il BURKA PENITENZIARIO, come quello al quale sono costrette molte donne dei paesi musulmani, serve per nascondere l'assoluta mancanza di sincero interesse sia verso i detenuti che verso quegli operatori penitenziari, i quali dovrebbero spendere

le loro migliori risorse per fare rieducazione e sicurezza, sicurezza duratura.

Pensate che lo stato delle carceri è così povero di risorse che, recentemente, sono stato costretto a partecipare a dibattiti e conviviali, l'ultimo quello di un Rotary della Provincia di Trieste, chiedendo in cambio, come "service", il regalo di cessi, non in senso figurato, ma veri e propri, quelli di ceramica, in quanto non abbiamo fondi ricorrenti e sufficienti per acquistarne dei nuovi in sostituzione di quelli che vengono demoliti e danneggiati da detenuti che hanno crisi psichiatriche, o che protestano contro tutti e tutto demolendo le loro celle per mostrare quanta rabbia abbiano in corpo.

Come segretario nazionale del SIDIPE-CISL, sindacato maggiormente rappresentativo dei direttori penitenziari, raccolgo le lamentele arrabbiate dei colleghi di mezz'Italia che denunciano l'assoluta insufficienza delle risorse umane e materiali messe a disposizione; nel primo caso mi riferisco agli educatori, agli psicologi, agli appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria.

In certe ore della giornata, non ci crederete, le carceri sono desolatamente vuote, deserte di personale penitenziario...

Le ragioni sono tante, non ultime quelle di una, per me, cattiva e non comprensibile distribuzione delle risorse umane..., farò degli esempi.

Trovo personalmente scandaloso che vengano distratte risorse umane di polizia penitenziaria perché vengano impegnate nelle decine di bar aziendali presenti in molti istituti di pena, nelle numerose scuole di polizia penitenziaria. Questi ultimi sono dei veri inni all'inutilità, dal momento che poi non si provvede annualmente ad assumere altri agenti od operatori penitenziari e che anche l'attività di aggiornamento e formazione che viene svolta, appare residuale rispetto alla portata dell'apparato. Come un vecchio mio amico sacerdote, di quelli di "battaglia", che aveva girato tutto il medioriente, amava dire: "queste strutture di formazione vuote di allievi ma piene di personale, in particolare di polizia ed amministrativo, anche educativo (che ci farà mai un educatore in una scuola di formazione del personale dove non ci sono detenuti???) sono come la mitra dei sommi sacerdoti, l'estensione del nulla...".

Considero, ad esempio, irragionevole che gli agenti di polizia vengano impegnati negli stabilimenti balneari dell'amministrazione penitenziaria mentre i detenuti sono abbandonati a se stessi nelle carceri, con tutti i rischi che ne possono derivare. Trovo comico che invece di spendere risorse per mettere a norma le carceri, i posti di lavoro, fare la manutenzione ordinaria delle strutture penitenziarie, noi si vada a finanziare le unità della polizia penitenziaria a cavallo, partecipando a tornei ippici o altro; non mi interessa, come operatore penitenziario e ancor di più come direttore di un carcere, poter ammirare la plastica figura del cavaliere della polizia penitenziaria che si fregi di una coppa vinta ad una competizione equestre...

Non mi interessano i tornei di calcio di promozione e le gare di vasca corta, alle quali partecipano tante unità di polizia penitenziaria che, comunque, fanno numero e consentono poi di affermare che il Corpo è ricco e numeroso di risorse umane.

Nessun campione di atletica leggera potrà mai intervenire, all'interno di una cella sovraccarica di detenuti stipati in letti a

castello, per salvare la vita ad un detenuto che tenti d'impiccarsi, o impedirà il tentativo di evasione di uno scaltro delinquente.

Non saranno i ciclisti dei baschi azzurri a trasportare un detenuto da un carcere all'altro, da un tribunale all'altro. Potrei fare mille esempi, ma potrei spingermi a dire cose irripetibili. Mi limiterò pertanto a rientrare nei ranghi, ricordando che molti poliziotti penitenziari sono impegnati in compiti amministrativi presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: credo che neanche a Roma sappiano quanti sono. Se si ponesse il quesito ai SUPER DIRIGENTI, scommetto il mio stipendio di un mese (di più non posso...) che si avrebbero risposte diverse e numerose quanti gli interrogati.

Molti esterni che avessero la ventura di entrare nei santuari amministrativi dell'amministrazione penitenziaria non si accorgerebbero di questa presenza abnorme perché, come ho avuto modo di dire allo stesso capo del Dipartimento recentemente, questi agenti non indossano l'uniforme, bensì abiti borghesi... se vestissero l'uniforme gli uffici ministeriali sembrerebbero delle caserme sudamericane, tanta polizia è presente!

Le lettere che mi pervengono dai colleghi confermano la mia triste convinzione che ormai vengono dettate norme che si percepiscono di facciata, sapendo bene che sono inapplicabili in quanto richiederebbero risorse umane e strumentali che non vengono contestualmente concesse. È cose se il marito di un tempo, dell'Italietta povera anche di emancipazione, ogni giorno ordinasse un pasto ricco alla moglie, precisando anche i sapori che vuole gustare, senza però lasciare sul comodino i "bori", le banconote fruscianti, per fare la spesa. Le carceri dovrebbero essere viste da tutti i cittadini interessati, soprattutto di notte, quando più forte è il senso di inquietudine e di solitudine che prende sia i detenuti che gli operatori. In carcere non si dorme mai, di giorno infatti sono svegli i detenuti comuni, di notte lo sono quelli tossicodipendenti che implorano dosi ulteriori da cavallo di psicofarmaci, oppure quelli con problemi psichiatrici: bella idea, hanno chiuso i manicomi ma hanno ingolfato le carceri. Da qualche tempo indico il carcere come il mappamondo di ferro, dove le parallele e le meridiane sono fatte di grate, e dove la lingua parlata è l'esperanto penitenziario. Eppure qui dovrebbero lavorare i migliori specialisti del trattamento, educatori, psicologi, h. 24, dovrebbe essere costantemente alimentata ed incentivata la motivazione professionale: invece nulla, i pochi agenti devono inventarsi competenze che non hanno e quanti, come me, credevano che essere direttori di un istituto penitenziario fosse la migliore espressione di una cultura giuridica non pietosa ma mite, non muscolosa ma umana, che non perdona ma neanche maltratta, si sentono presi in giro, ingannati da un sistema che preferisce manganellare i cittadini inerti che protestano per le immondizie nei quartieri popolari napoletani e, nel contempo, tirare a lucido le zone belle della città dei potenti, protette da manipoli di poliziotti, semmai anche penitenziari.

Parole crude le mie? Pensate quello che volete ove non abbiate la voglia di verificare. La mia giornata, e quella dei miei collaboratori, infatti, non risulterà più leggera o pesante seppure quanto ho scritto non vi garbasse.

Enrico Sbriglia

segretario nazionale del si.di.pe.

(sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari)

Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria

I Provveditorati Regionali esercitano, ai sensi del Decreto del Ministro della Giustizia 22 gennaio 2002, le competenze relative ad affari di rilevanza circoscrizionale, secondo i programmi, gli indirizzi e le direttive disposti dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, anche al fine di assicurare l'uniformità dell'azione penitenziaria sul territorio nazionale. I Provveditorati Regionali sono articolati nelle seguenti aree:

Area segreteria ed affari generali con compiti di:

- gestire l'uso dei mezzi di servizio dell'Amministrazione penitenziaria;
- curare i rapporti con le organizzazioni sindacali per la contrattazione decentrata;
- coordinare le attività in materia di informatica ed automazione;
- vigilare sugli archivi degli istituti e servizi penitenziari.

Area del personale e della formazione con compiti di:

- individuare le esigenze quantitative e qualitative del personale occorrente per il funzionamento degli istituti e servizi;
- curare i rapporti informativi e i giudizi complessivi per i direttori degli istituti e servizi penitenziari e per gli impiegati in servizio presso il provveditorato;
- coordinare i piani per la sicurezza degli istituti e servizi penitenziari del personale;

- istituire e definire i procedimenti disciplinari attraverso il consiglio regionale di disciplina del personale del Corpo di polizia penitenziaria;
- programmare e gestire le missioni nell'ambito della circoscrizione;
- disporre incarichi di reggenza e altri incarichi a tempo determinato;
- proporre la concessione di onorificenze e curare la relativa istruttoria;
- accertare l'idoneità e valutare i titoli preferenziali ai fini dell'iscrizione dei professionisti esperti e coordinare gli incarichi degli stessi nell'ambito degli istituti e servizi;

- coordinare e verificare le attività amministrative riguardanti il personale sanitario, conferire incarichi per prestazioni sanitarie specialistiche e paramediche;
- istituire ed assegnare gli alloggi demaniali;
- assicurare la sicurezza del personale;
- organizzare le attività di formazione e di aggiornamento in ambito regionale, secondo i programmi, gli indirizzi e le direttive del Dipartimento.

Area della sicurezza e delle traduzioni con compiti di:

- coordinare e verificare l'attuazione dei programmi, indirizzi e direttive del Dipartimento, da parte degli istituti e servizi;
- proporre ed esprimere pareri per la costituzione, trasformazione e soppressione degli istituti penitenziari e delle sezioni e delle sedi di servizio dei centri di servizio sociale;
- coordinare i piani per la sicurezza degli istituti e servizi penitenziari;
- coordinare i servizi di traduzione dei detenuti ed internati, nonché del servizio di piantonamento dei medesimi quando sono ricoverati in luoghi esterni di cura.

Area del trattamento intramurale con compiti di:

- progettare, programmare e raccordare le iniziative e le esperienze nel campo del trattamento intramurale e delle misure alternative alla detenzione, anche con l'apporto di un gruppo consultivo interprofessionale;
- esprimere pareri per la nomina degli assistenti volontari;
- coordinare le attività scolastiche, culturali, ricreative e sportive organizzate dalle direzioni degli istituti penitenziari per i detenuti e gli internati;
- coordinare le attività e le risorse per i detenuti e gli internati in materia di lavoro e di addestramento professionale;

Area dell'esecuzione penale esterna con compiti di:

- individuare modelli di trattamento dei soggetti in esecuzione penale esterna nei due profili, integrazione e controllo, appropriati alla realtà istituzionale e sociologica del distretto;
- svolgere funzioni di coordinamento e controllo sull'esecuzione delle direttive di uniformità emanate dalla Sede dipartimentale o dal Provveditorato stesso;
- indirizzo e verifica dei risultati e delle attività;
- raccordarsi con la Magistratura di Sorveglianza per casi di particolare difficoltà.

Area amministrativo-contabile con compiti di:

- coordinare la programmazione finanziaria e del bilancio degli istituti e servizi penitenziari;
- controllare l'esecuzione delle direttive in materia di acquisto di prodotti farmaceutici;
- istituire la assegnazione dell'armamento individuale e di reparto e delle apparecchiature di sicurezza;
- stipulare contratti per il mantenimento dei detenuti ed internati e gestire i relativi depositi cauzionali;
- esprimere pareri e proposte per l'acquisizione e locazione di immobili;
- coordinare e controllare la manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati;
- curare i rapporti con gli organi periferici del Ministero dei lavori pubblici;
- verificare e controllare l'attività amministrativo-contabile svolta negli istituti e servizi della circoscrizione.

Presso ogni Provveditorato, per le spese in economia necessarie al suo funzionamento, è istituito un servizio economato.

I Provveditori Regionali esercitano, altresì, le attribuzioni precedentemente demandate dall'ordinamento penitenziario e dalle altre norme vigenti all'ispettore distrettuale degli istituti di prevenzione e pena per adulti, ivi comprese quelle ispettive, di vigilanza e di controllo.



Le radici della delinquenza

Le esperienze traumatiche possono incidere pesantemente in quelle scelte di vita che alla fine si rivelano sbagliate, deleterie per chi le attua.

La prevenzione andrebbe fatta attraverso una maggiore preparazione scolastica o professionale per migliorare l'accesso al mondo del lavoro, contrastando le cause dell'abuso di stupefacenti e quelle di una crescente povertà

È fuor di dubbio che le cause che di solito spingono una persona a compiere un crimine possano essere molteplici. Tuttavia, non escludendo la possibilità di scelte individuali "professionali" nel campo della delinquenza, ritengo siano predominanti fattori socio-economici quali la povertà, la mancanza di lavoro, il basso livello di istruzione, la tossicodipendenza e, non da ultimo, il contesto di provenienza, spesso caratterizzato da notevole multi problematicità. Abbandono o perdita di almeno un genitore in età infantile, alcolismo e violenze in ambito familiare, possono tutte essere esperienze a tal punto traumatiche da incidere pesantemente in quelle scelte di vita che alla fine si rivelano sbagliate, deleterie per chi le attua.

La delinquenza ha quindi una serie di motivazioni diverse alle spalle, e proprio per questo motivo diversi sono gli interventi che potrebbero contribuire a prevenirla o perlomeno a limitarla. Innanzi tutto si dovrebbe far leva su una maggiore preparazione scolastica o professionale affinché sia possibile consentire un migliore accesso al mondo del lavoro, anche attraverso il raccordo fra le Istituzioni scolastiche e formative e l'imprenditoria. Seconda cosa andrebbero contrastate le cause che molto spesso portano i giovani ad abusare di sostanze stupefacenti come, d'altro canto, andrebbero contrastate pure le cause che portano ad una sempre più crescente povertà. Un'opera preventiva adeguata dovrebbe tener conto anche, e forse soprattutto, della diffusione di sani valori morali per cui il grado di appagamento individuale non discenda dal possesso di beni materiali, ma da un apprezzato inserimento nel contesto sociale. Proprio in merito al contesto sociale, altro punto assolutamente non trascurabile ai fini preventivi riguarda l'inserimento sociale degli immigrati ed il loro contenimento numerico entro i limiti in cui l'inserimento stesso sia realizzabile. Gli stranieri sono una realtà del nostro Paese alla quale non si può non fare attenzione. Una realtà che spesso si confronta con il carcere. Al momento sono 26 su un totale di 251 elementi, i detenuti extracomunitari di diversa provenienza geografica che stanno scontando la loro pena presso la Casa di reclusione di Rebibbia. Sebbene vi sia anche qualche cittadino dell'Unione Europea, perlopiù si tratta di persone originarie dei Paesi del Magreb e Africa equatoriale, Europa dell'Est e Sud America. Al contrario di quanto si potrebbe essere portati a pensare, tra i detenuti italiani e quelli immigrati non si riscontrano particolari problemi di convivenza. Se le giornate scorrono senza grosse scosse, ciò è con una certa probabilità da attribuirsi al fatto che le camere di detenzione sono quasi tutte singole, il che consente a ciascuno dei presenti di mantenere le proprie abitudini comportamentali, alimentari e religiose senza suscitare disappunto reciproco. In ogni caso, è corretto precisare che non si registrano intolleranze nemmeno durante le attività in comune, attività che coprono una fascia oraria piuttosto ampia che va dalle ore 8 alle ore 22.30. Tuttavia, al di là del fatto che non si manifestano conflitti interni, la vita in carcere, ne sono consapevole, comporta delle ovvie difficoltà. Proprio per questo motivo sono solito esporre sempre ai detenuti la mia sollecitazione per cui la detenzione, breve o lunga che sia stata, deve rappresentare solo una parentesi nella vita dell'individuo. Una parentesi da chiudere definitivamente con la scarcerazione, evitando di incorrere in ulteriori comportamenti devianti che, qualora non restino impuniti, conducono inesorabilmente un'altra volta in carcere. A tal proposito va comunque

sottolineato che per coloro che hanno subito e scontato una condanna risulta cosa tutt'altro che semplice reintegrarsi nella Società. In effetti sono pochi quei soggetti che terminata la pena possono contare su percorsi di reinserimento sociale. Percorsi che, precisiamolo, vengono prevalentemente offerti dal mondo delle cooperative e dal no-profit. La gran parte degli ex carcerati rientra, purtroppo, nel contesto di provenienza senza concrete opportunità, in primis lavorative, che possano favorire il cambiamento dello stile di vita e va da sé che proprio a causa delle difficoltà che incontrano, corrono il rischio di trovarsi di nuovo in una situazione in cui la via della delinquenza pare essere la più semplice o perlomeno l'unica possibile.

Stefano Ricca

direttore della casa di reclusione roma rebibbia

La reazione all'oppressione carceraria

Gesti insani dietro le sbarre

Per chi oggi in Italia sconta una condanna presso un istituto penitenziario le condizioni di vita sono migliori se paragonate a quelle passate. Le possibilità di ottenere visite e permessi premio per buona condotta sono maggiori e la censura sulle lettere è piuttosto contenuta. Ciononostante si verificano un certo numero di casi di detenuti che sotto il peso dell'oppressione carceraria tentano il suicidio (quasi sempre per impiccagione). La fascia d'età maggiormente a rischio è quella dei giovani tra i 24 ed i 35 anni. Nel non troppo lontano 2001, per esempio, furono "soltanto" 3 gli uomini ultra sessantacinquenni che si tolsero la vita contro i 48 giovani della sopracitata categoria di rischio. In quell'anno, 36 delle 139 persone suicidatesi, si trovava in custodia cautelare, in attesa di rinvio a giudizio; 12 erano già stati rinviati a giudizio ed erano pertanto in attesa di sentenza di primo grado; 24 erano già stati condannati in primo grado ed erano in attesa di appello; 6 erano in ricorso di cassazione; 57 erano condannati con sentenza definitiva passata in giudicato; 4 internati in casa di cura e custodia, casa di lavoro, ospedali psichiatrici giudiziari ed infine soltanto 10, erano le posizioni giuridiche ancora non rilevate.

Per quanto riguarda il 2002, laddove nelle carceri non affollate si registravano 6,2 suicidi ogni 10.000 abitanti reclusi, in quelle affollate se ne registravano 10,8, ovverosia 4,6 suicidi in più ogni 10.000 detenuti. In effetti, l'affollamento può essere considerato un importante fattore di rischio in quanto direttamente correlato con quella che è una carenza numerica di psicologi, educatori e personale medico-sanitario che non può far fronte alle necessità dei troppi detenuti. Ai fini della prevenzione, si potrebbe incominciare col porre rimedio alla disparità numerica tra detenuti ed operatori del settore concentrando le energie sul tipo di attività da far svolgere ai reclusi. In tal senso si potrebbe puntare su quella che è l'azione positiva del volontariato. Parlare di volontariato nel senso "comune del termine", ad un detenuto che ha davanti a sé ancora quattro, cinque anni da scontare, è illogico. Per volontariato però s'intende quella forma d'aiuto che può essere data a chiunque si trovi in una condizione di difficoltà. Ciò significa che i detenuti che vivono in carcere da più tempo potrebbero avvicinarsi ai nuovi reclusi per stabilire un rapporto d'interazione che sia di supporto a questi ultimi e che faccia diminuire il rischio di comportamenti autolesionistici tipici della fase iniziale dello sconto di pena.

Emanuel Mian

psicologo, presidente dell'istituto internazionale sul disagio e la salute nell'adolescenza, giudice onorario minorile corte d'appello tribunale di trieste

La violenza non ha etnia o razza

Se si vuole combattere la delinquenza che arriva dai paesi dell'Est, bisogna tenere sempre in mente che quelle persone, se non vedranno cambiare le condizioni in cui vivono, continueranno a scappare dal proprio paese e venire in Italia, anche vivendo da clandestini. Io sono albanese come il ragazzo che si è appena ucciso nella Casa circondariale di Padova, schiacciato dal peso di un reato feroce. Nel 1995, a diciannove anni, sono emigrato in Italia seguendo alcuni miei coetanei che scappavano non solo perché convinti che qui ci fosse una gigantesca Hollywood, ma soprattutto perché, in quei primi anni di transizione da un regime comunista a un sistema liberista, la rapida privatizzazione aveva portato al licenziamento dei nostri genitori, che non riuscivano più a garantirci nemmeno i pasti quotidiani. Ma oggi la situazione non è tanto diversa nel mio Paese. Io non credo che la criminalità straniera sia più crudele di quella italiana, però ho sempre saputo che è capace di fare più danni, perché il delinquente italiano è un cacciatore molto attento, nel senso che quando ha svagato un appartamento, o fatto una rapina, poi torna a casa e rimane con i propri figli. In questi anni ho conosciuto parecchi criminali italiani e dai loro racconti di malavita ho capito che loro spesso hanno una vita da criminali, ma poi conducono anche una seconda vita "regolare", senza mai eccedere. Mentre gli stranieri nella maggior parte dei casi non hanno un ambito familiare che li tenga sotto controllo, obbligando ad una facciata di normalità anche il più grande delinquente, e hanno invece una specie di voracità che ha origine anche nella storia dei loro Paesi. Il modello economico assunto oggi dall'Albania, nell'illusione di una rapidissima transizione all'economia di mercato, ha portato al disfacimento dell'apparato statale, alla distruzione della coesione sociale, alla perdita di ogni senso di legalità da parte di molti cittadini, che all'improvviso hanno perso anche i diritti precedentemente garantiti. E l'occidente ha le sue responsabilità per questo disastro, e se oggi deve affrontare la pazzia della criminalità dell'Est, non sta facendo altro che raccogliere i frutti dell'albero delle menzogne che ha piantato per convincere chi viveva nei paesi socialisti che solo il liberismo portava benessere. Invece la democrazia e il liberismo imposti a tappe forzate hanno causato una massiccia disoccupazione e una emigrazione di massa. E oggi nessuno sa più cosa dire alle persone che vengono qui sicure di trovare il paradiso proiettato nel loro immaginario dalla televisione.

Elton Kalica

detenuto; redattore di ristretti

Anche noi italiani siamo bravi a fare ed esportare violenza. - Si parla tanto di criminalità straniera, e quando ci sono episodi gravissimi di omicidi come quello recente di Treviso, alcuni cittadini, e anche dei giornalisti si lasciano andare a considerazioni pesanti sugli immigrati, sostenendo che questi crimini rappresentano intere popolazioni e razze, diverse dalla nostra. Io sono italiano, ma siccome nella mia vita ho conosciuto sia italiani bravi che cattivi sono sicuro che nessuno potrebbe venire a farmi un discorso generale su qualche collegamento genetico tra italiani e il crimine. E questo vale anche per gli stranieri. Però purtroppo noi italiani abbiamo la memoria corta e ci dimentichiamo delle stragi che hanno commesso nel passato e commettono ancora i nostri connazionali in Italia e nel mondo. A me invece basta ritornare con la memoria indietro per ricordare alcuni episodi che per crudeltà non hanno nulla da invidiare alla strage di Treviso. Sono entrato per la prima volta nel carcere di San Vittore negli anni settanta, e di persone davvero sanguinarie ne ho conosciute parecchie. Soprattutto killer della mafia che avevano fatto massacri fuori, e continuavano a farli anche in carcere appena ricevevano l'ordine. Erano i tempi di Vallanzasca, dei marsigliesi e dei corleonesi di Luciano Liggio sui quali si sono scritti romanzi e girati film, ma che poi, alla fine sono caduti nell'oblio. Oggi anche i più giovani sanno che Vallanzasca era un famoso bandito, nel film che stanno per fare su di lui sarà Scamarcio a impersonarlo, ma pochi sanno che sta scontando una condanna di quattro ergastoli e 260 anni di galera. E così oggi vedo intorno a me tanti stranieri che accumulano decine di anni di galera e so per certo che se ne faranno tanti, come ne abbiamo fatti noi. Un'altra cosa che mi infastidisce è che molti, sentendo parlare di criminali stranieri, sono convinti che le nuove bande provenienti dai paesi dell'est e dai paesi extraeuropei siano più sanguinarie di come eravamo noi una volta. Mentre io, nei crimini commessi dagli stranieri vedo un ripetersi di delitti che noi italiani abbiamo fatto da sempre e che continuiamo a fare. Di una cosa sono certo, la violenza non ha etnia o razza, e purtroppo abbiamo sempre dimostrato anche noi italiani di essere abbastanza "bravi" a farla e "esportarla".

Ernesto Doni

detenuto; redattore di ristretti

L'INDULTO

Con la legge 31 luglio 2006 è stato concesso provvedimento di indulto per tutti i reati commessi fino al 2 maggio 2006 puniti entro i tre anni di pena detentiva e con pene pecuniarie non superiori a 10.000 euro, sole o congiunte a pene detentive. Il provvedimento prevede anche uno sconto di tre anni per coloro che sono stati condannati a una pena detentiva di maggiore durata e abbiano commesso il fatto precedentemente alla data sopraindicata. Sono esclusi dalla concessione dell'atto di clemenza i colpevoli di alcuni reati previsti dal codice penale. L'indulto, infatti, non si applica ai colpevoli di diversi delitti, tra i principali quelli concernenti: associazione sovversiva, reati di terrorismo, strage, sequestro di persona, banda armata, associazione per delinquere finalizzata alla commissione dei delitti di cui agli articoli 600, 601 e 602 del codice penale, associazione di tipo mafioso, riduzione in schiavitù, prostituzione minorile, pornografia minorile, violenza sessuale, usura, riciclaggio, produzione, traffico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti. Il beneficio dell'indulto è revocato di diritto se chi ne ha usufruito commette, entro cinque anni dalla data della sua entrata in vigore, un delitto non colposo per il quale riporti condanna a pena detentiva non inferiore a due anni.

tratto da: *Giovanni Jocteau, Giovanni Torrente*

Rapporto fra dimessi e rientrati in relazione alla nazionalità. Periodo agosto 2006-gennaio 2007

Nazionalità	Numero di dimessi	Numero di rientrati	Percentuale di recidiva
Italiani	15.815	1.942	12,28%
Stranieri	9.750	1.033	10,59%

tratto da:
*Giovanni Jocteau,
Giovanni Torrente*

Le colpe della degradazione

Sovraffollamento, assenza di tutela della salute, alloggiamento in situazione insalubre, promiscua e con mancanza di accesso all'aria, sono fattori che, considerati insieme, determinano un trattamento inaccettabile. Essi non sono il risultato di una volontà esplicita di infliggere sofferenza, bensì il risultato di politiche omissive, di assenza di prevenzione, di incapacità di risolvere problemi

Il comitato che io presiedo ha un nome lungo, "Comitato per la prevenzione della tortura, dei trattamenti e delle pene inumani e degradanti", che riprende così la lettera dell'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, del 1950, che recita appunto: "Nessuno sarà sottoposto a tortura o a trattamenti e pene inumani o degradanti".

Ma mentre è relativamente semplice accordarsi su una definizione di tortura, è assai più complesso stabilire quando un trattamento o una situazione detentiva è contraria al senso di umanità, è un trattamento definibile, appunto, come "inumano o degradante". Un aiuto in questa direzione viene da due sentenze della Corte europea di Strasburgo (che ben si possono riferire anche alla situazione italiana) che vigila sull'adempimento degli Stati agli obblighi derivanti dalla Convenzione del 1950.

La prima è del 2003, relativa al ricorso di un ex detenuto contro la Russia, ed è una sentenza da cui emerge che un trattamento può essere definito come inumano e degradante anche in assenza di una esplicita volontà di infliggere sofferenza. Nel caso specifico il trattamento così definito era il risultato della stessa situazione detentiva, delle sue carenze e delle condizioni materiali in cui il detenuto era stato tenuto, per sovraffollamento, mancanza di igiene, esposizione a possibili malattie: era la situazione detentiva offerta che era di per sé un trattamento in violazione dell'articolo 3 della Convenzione. Le autorità penitenziarie non avevano esercitato alcuna violenza diretta, al contrario avevano cercato di alleviare la condizione del detenuto; tuttavia la situazione da esse gestita è stata definita inumana e degradante come frutto di una mancata politica penitenziaria volta a garantire i diritti fondamentali della persona, in primo luogo il diritto ad essere posto in una situazione rispettosa della dignità personale e ad essere tutelato nella propria salute. Le condizioni materiali, dallo spazio ristretto all'assenza di letto, le condizioni igienicosanitarie, il regime offerto sono state giudicate

te inaccettabili. L'elemento centrale di questa sentenza è, quindi, proprio nel fatto che il sovraffollamento, l'assenza di tutela della salute, l'alloggiamento in situazione insalubre, promiscua e con mancanza di accesso all'aria, sono tutti fattori che considerati insieme determinano un trattamento inaccettabile. Essi non sono il risultato, come ho detto, di una volontà esplicita di infliggere sofferenza, bensì il risultato di politiche omissive, di assenza di prevenzione, di incapacità di risolvere problemi, di anteposizione della necessità securitaria a quella di non costringere comunque alcuna persona a vivere in condizioni non rispettose della sua dignità.

La seconda sentenza, dello stesso anno, riguardava il ricorso di un detenuto sottoposto a regime di alta sicurezza nei Paesi Bassi. I suoi colloqui con la famiglia avvenivano attraverso un vetro separatore, senza alcuna possibilità di contatto fisico tra il detenuto e i familiari. Ciononostante il detenuto era sottoposto a perquisizione corporale, intima, dopo i colloqui. La Corte ha ritenuto che, non essendo possibile alcun contatto tra detenuto e familiari, il fatto che egli venisse sottoposto di routine a questo tipo di perquisizione, configurava un trattamento inumano e degradante, una diminuzione della sua dignità in assenza peraltro di alcuna motivazione fattuale.

Il significato di questa seconda sentenza risiede nell'affermare che le misure adottate per interrompere la comunicazione tra l'interno e le organizzazioni criminali di appartenenza non possono tradursi invece in misure vessatorie verso la persona che ne è soggetta, non possono essere misure di improprio inasprimento della detenzione, non giustificate da altre finalità e, quindi, di fatto volte ad aggredire la sua dignità personale.

Ho citato due sentenze, riferite a casi molto diversi: ne emerge un quadro complesso che pone sempre nuovi problemi nel cercare di definire quando un trattamento è da considerarsi "inumano o degradante".

A monte di tale complessità vi è il principio che stabilisce che l'articolo 3 della Convenzione indica un divieto inderogabile: al contrario degli obblighi stabiliti in altri articoli, rispetto ai quali è possibile derogare in caso, per esempio, di guerra, di situazione di pericolo per la nazione, per l'articolo 3 - come del resto per altri articoli, quali quello sulla tutela della vita, sul divieto di schiavitù e simili - nessuna deroga è possibile. Nessuna condizione "speciale" può giustificare il ricorso da parte di uno stato alla tortura o a un trattamento contrario al senso di umanità.

Questo principio è particolarmente importante nel contesto attuale di "guerra al terrorismo internazionale", soprattutto nel dibattito che si è stabilito anche in Europa, dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 e la conseguente legislazione adottata negli Stati Uniti. Nello scossoni incredulo che ha seguito quella data, molti paesi europei sono ricorsi all'adozione di misure antiterrorismo che hanno spesso messo a duro rischio i principi stabiliti nelle Convenzioni adottate negli anni Cinquanta, dopo la catastrofe del secondo conflitto mondiale. Stati con grande tradizione democratica hanno richiesto di poter detenere le persone per lunghi periodi, a volte anche per un

periodo indeterminato, senza che queste venissero portate davanti al magistrato per la convalida della loro privazione della libertà, e senza alcuna imputazione formale. Quasi ovunque si sono chieste "mani libere" nel detenere persone, alcuni hanno proposto che il principio dell'intangibilità dei diritti fondamentali delle persone venisse bilanciato con la necessità di garantire la sicurezza della nazione e non fosse, quindi, più considerato come assoluto; altri ancora hanno avviato un ambiguo dibattito sulla possibilità di utilizzare "metodi forti", coercizione fisica, durante gli interrogatori dei sospettati. In questo panorama - su cui non voglio qui dilungarmi - l'esistenza di una Convenzione e di organi di controllo sugli adempimenti degli Stati è stato un patrimonio forte, che ha permesso di fronteggiare i tentennamenti e di tenere saldi alcuni principi nel territorio europeo.

L'attuale tendenza a un "pensiero reclusorio", alla crescente richiesta di carcere, non riguarda solo l'Italia: riguarda quell'Europa, ormai spesso definita come "fortezza", soprattutto per la sua chiusura ai flussi migratori che verso di lei accedono e a cui sempre più risponde con situazioni non socialmente inclusive, ma di mero respingimento e privazione della libertà. Oggi accanto al carcere si moltiplicano luoghi dove le persone sono, appunto, private della libertà, spesso senza aver commesso alcun reato, ma solo un illecito amministrativo, quello di essere irregolarmente presenti nel territorio.

L'Europa vive attualmente grandi contraddizioni: ne celebriamo la capacità di dotarsi di organismi che vigilano sul rispetto dei diritti delle persone recluse e al contempo ne vediamo la debolezza e la subalternità nel consentire che sopra i propri cieli e nei propri aeroporti viaggino o atterrino aerei sospettati di trasportare persone in totale violazione di tali principi. Recentemente si sono conclusi nel Consiglio d'Europa i lavori della commissione che ha indagato sui voli segreti della C.I.A. e nel rapporto finale viene indicato un numero molto elevato di voli sospettati, quanto meno, di trasportare illegalmente all'interno degli aerei dei prigionieri, senza alcuna notifica o dichiarazione alle autorità aeroportuali dove tali aerei atterravano, per poi ripartire, del loro effettivo carico.

Molti Stati europei hanno spesso chiuso i propri occhi di fronte a tale realtà, non hanno indagato le denunce che pure hanno ricevuto, e hanno finito col dimostrare grande subalternità e scarsa volontà di garantire nei fatti, ciò che a parole dichiarano essere propri valori costitutivi.

Anche a fronte dei primi risultati della commissione, delle indicazioni contenute nel suo rapporto e delle richieste di indagine, la risposta è stata tiepida, non centrata sulla effettiva volontà di fare chiarezza, né sulla consapevolezza di quanto della propria identità si andava perdendo dietro tale timidezza e tale accondiscendenza verso le richieste statunitensi: l'Europa sembra a volte più interessata a perseguire la contraffazione dei prodotti, a perseguire i falsificatori di CD che ad indagare i voli illegali avvenuti nel proprio territorio e a perseguire chi, almeno per omissione, li ha consentiti.

Questo elemento rimanda a una domanda fondamentale proprio sul senso della pena, rimanda alla scala dei valori e beni giuridici tutelati, alle priorità da definire nell'utilizzo di quello strumento importante e costoso che è lo strumento penale e, conseguentemente, al come punire, ovvero a quali reati riservare quella punizione grave e dura che è la detenzione.

Atti della Giornata di Studi Nazionale, Persone, non reati che camminano. Ripensare la pena

Venerdì 25 maggio 2007 - Casa di Reclusione di Padova (www.ristretti.it/)

Mauro Palma

presidente del comitato per la prevenzione della tortura, dei trattamenti e delle pene inumani e degradanti

Istituti Penitenziari

Ai sensi dell'art.59 della legge 26 luglio 1975 n. 354 'Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà' (O.P.), gli istituti penitenziari per adulti si distinguono in:

1. Istituti di custodia cautelare;
2. Istituti per l'esecuzione delle pene;
3. Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza;
4. Centri di Osservazione.

GLI ISTITUTI DI CUSTODIA CAUTELARE, ai sensi dell'art.60 O.P., sono le case mandamentali e le case circondariali.

Entrambe, a seguito della istituzione del giudice unico in primo grado e della abolizione delle funzioni pretoriali e della conseguente soppressione del concetto di mandamento, sono destinate alla custodia degli imputati a disposizione dell'autorità giudiziaria ed assicurano la custodia delle persone fermate o arrestate dagli organi di polizia giudiziaria e quella dei detenuti in transito.

Nelle case circondariali sono altresì istituite sezioni per l'espiazione della pena.

GLI ISTITUTI PER L'ESECUZIONE DELLE PENE, ai sensi dell'art.61 O.P., sono le case di arresto (mai istituite) e le case di reclusione, destinate all'espiazione della pena.

GLI ISTITUTI PER L'ESECUZIONE DELLE MISURE DI SICUREZZA sono, ai sensi dell'art. 62 O.P. le colonie agricole, le case di lavoro, le case di cura e custodia e gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari.

I CENTRI DI OSSERVAZIONE, ai sensi dell'art. 63 O.P., sono istituti autonomi o sezioni di altri istituti dove vengono attuate le attività di osservazione scientifica della personalità dei detenuti e possono essere utilizzati per effettuare perizie medico-legali nei confronti degli imputati.

Uffici di esecuzione penale esterna

Gli Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE) sono stati istituiti dalla legge 27 luglio 2005, n. 154 che ha modificato l'art. 72 della legge 26 luglio 1975 n. 354 che costituiva i Centri di servizio sociale per adulti dell'amministrazione penitenziaria.

Il loro coordinamento è affidato agli Uffici dell'esecuzione penale esterna presso i Provveditorati regionali dell'Amministrazione Penitenziaria. Gli Uffici provvedono ad eseguire, su richiesta del magistrato di sorveglianza, le inchieste sociali utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza e per il trattamento dei condannati e degli internati. Prestano la loro opera per assicurare il reinserimento nella vita libera dei sottoposti a misure di sicurezza non detentive. Inoltre, su richiesta delle direzioni degli istituti penitenziari, prestano opera di consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

Gli assistenti sociali in servizio negli UEPE svolgono le attività indicate dall'art. 72 della legge: compiti di vigilanza e/o di assistenza nei confronti dei soggetti ammessi alle misure alternative alla detenzione nonché compiti di sostegno e di assistenza nei confronti dei sottoposti alla libertà vigilata.

Nell'attuare gli interventi di osservazione e di trattamento in ambiente esterno (applicazione ed esecuzione delle misure alternative, delle sanzioni sostitutive e delle misure di sicurezza) l'Ufficio si coordina con le istituzioni e i servizi sociali che operano sul territorio.

Le intese operative con i servizi degli enti locali sono definite in una visione globale delle dinamiche sociali che investono la vicenda personale e familiare dei soggetti e in una prospettiva integrata d'intervento.

Gli indirizzi generali e il coordinamento in materia sono dettati dalla Direzione Generale dell'esecuzione penale esterna presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Tipologie di reato ascritte ai beneficiari del provvedimento dell'indulto.
Periodo agosto 2006 - gennaio 2007. Tratto da: Giovanni Jocteau, - Giovanni Torrente

Tipologia di reato	Percentuale
Contro il patrimonio	38,63%
Legge droga	14,50%
Contro la persona	12,03%
Legge armi	8,17%
Uede pubblica	5,69%
Pubblica amministrazione	5,05%
Amministrazione della giustizia	4,79%
Contravvenzioni	2,37%
Legge stranieri	2,37%
Altri reati	2,34%

Detenzione, extrema ratio

Per ridurre drasticamente il ricorso alla pena detentiva, sono in fase di elaborazione e di studio due diversi percorsi di riforma. Il primo persegue l'obiettivo di ampliare il ventaglio delle sanzioni principali, anche attraverso un catalogo di sanzioni non detentive, irrogate direttamente dal giudice del processo, da gestire all'interno della comunità sociale così da evitare gli effetti desocializzanti tipici del carcere. Una seconda linea di tendenza si propone di estendere l'area di operatività delle attuali misure alternative alla detenzione

Nel dibattito sulla pena nel nostro Paese si fa strada l'idea che la carcerazione rappresenti oggi la risposta più facile ed al tempo stesso meno adeguata per fronteggiare le forme di devianza sociale. Tale affermazione è spesso accompagnata da una diretta critica al sistema delle misure alternative sia quanto alle previsioni normative che ne limitano la concreta operatività, sia per quanto concerne l'applicazione delle stesse da parte della magistratura di sorveglianza. È stato espresso di recente, da parte della massima carica dello Stato, l'auspicio che, attraverso opportuni interventi di riforma del sistema penale e penitenziario, si giunga a considerare la pena detentiva come extrema ratio, come sanzione da applicare solo relativamente ai reati che producono maggiore allarme sociale. Per ridurre drasticamente il ricorso alla pena detentiva, sono in fase di elaborazione e di studio due diversi percorsi di riforma. Il primo, che si svolge nell'ambito dei lavori della Commissione di riforma del Codice penale (Commissione Pisapia), persegue l'obiettivo di ampliare il ventaglio delle sanzioni principali, affiancando alla tradizionale pena detentiva (unica in concreto applicata) un nuovo catalogo di sanzioni non detentive, irrogate direttamente dal giudice del processo, da gestire all'interno della comunità sociale così da evitare gli effetti desocializzanti tipici del carcere. Una seconda linea di tendenza si propone di estendere l'area di operatività delle attuali misure alternative alla

detenzione, già previste dall'Ordinamento penitenziario, per dotare la magistratura di sorveglianza di strumenti sempre più efficaci per favorire il reinserimento sociale dei condannati (proposta di riforma dell'Ordinamento penitenziario redatta dal Presidente Margara). L'eccessivo ricorso alla carcerazione nel nostro sistema penale è il dato di partenza di ogni riflessione. E, tuttavia, l'osservazione della realtà degli istituti penitenziari e delle presenze che si registrano al loro interno evidenzia come tale affermazione trovi ampio e positivo riscontro, in particolare, durante la fase delle indagini preliminari e del successivo accertamento delle responsabilità (primo e secondo grado del processo di merito), potendosi constatare un consistente ricorso da parte dei giudici alla misura della custodia cautelare in carcere. Le statistiche dei detenuti presenti alla data del 31 dicembre 2006 negli istituti penitenziari della Regione Lazio informano che su un totale di 3.900 detenuti, circa il 60% è in attesa della condanna definitiva e, quindi, ancora in stato di custodia cautelare.

Non può sfuggire che il basso dato percentuale concernente i condannati definitivi trae origine da una stratificazione normativa disordinata e spesso schizofrenica degli interventi di riforma predisposti per la fase esecutiva, a volte caratterizzati da una esasperata tendenza a rinviare il momento della esecuzione (attraverso forme di sospensione più o meno automatica), ovvero, da improvvisi inasprimenti sollecitati da campagne di stampa che producono allarme nella opinione pubblica (dalle preclusioni previste per i reati di cui all'art. 4 bis Ordinamento penitenziario, alla nuova disciplina della recidiva).

Nella fase esecutiva, dunque, la carcerazione, pur rappresentando l'unica risposta sanzionatoria, risente di una serie di impulsi (legati anche alla eccessiva dilatazione dei tempi del processo) che la rendono in qualche modo inevitabile, ma che spesso ne comportano una concreta applicazione a distanza di molti anni dal reato commesso. Una carcerazione che intervenga a sanzionare con la privazione della libertà personale un individuo per un reato commesso dieci o anche quindici anni prima non è degna di un Paese civile, in quanto si pone essa stessa di ostacolo a processi di risocializzazione eventualmente già avviati. Se il carcere rappresenta, quindi, l'unica rispo-

sta che l'ordinamento è in grado di offrire ai problemi della devianza, si deve sottolineare, d'altra parte, come per chi sia entrato nel circuito carcerario risulti sempre più difficile accedere alle misure alternative previste dall'Ordinamento penitenziario. Gli ostacoli sono molteplici, ma per lo più riconducibili alle seguenti situazioni.

Spesso le pene detentive di breve durata (entro un anno) vengono espiate integralmente in carcere da chi sia sottoposto a custodia cautelare, a causa della insufficienza dei tempi per avviare una effettiva osservazione penitenziaria e predisporre, quindi, un programma di trattamento adeguato alle caratteristiche individuali della persona condannata. In molti casi, persone che hanno alle spalle una devianza non marginale e che hanno riportato negli anni diverse condanne, si trovano, in occasione del più recente episodio criminoso, a dover subire l'adozione da parte del pubblico ministero di un provvedimento di cumulo (con frequente revoca di benefici in precedenza concessi) che finisce per determinare una quota di pena incompatibile con alcuno dei benefici penitenziari previsti. La difficoltà di accesso alle misure alternative è normativamente imposta, per altro verso, nei confronti delle persone condannate per reati ricompresi nella previsione dell'art. 4 bis Ordinamento penitenziario, per una parte dei quali ogni misura esterna è preclusa per legge, salvo che non sussista una attività di collaborazione con la giustizia. Vengono prese in considerazione per ultime (ma rappresentano un numero sempre più rilevante) le persone condannate che si inquadrano nella cosiddetta marginalità sociale (extracomunitari, tossicodipendenti di lunga data, disagiati psichici e psichiatrici), nei confronti delle quali il ricorso alle misure esterne è reso particolarmente difficile dalla assenza di idonei riferimenti in grado di sostenere praticabili percorsi di inclusione sociale. L'incremento che negli ultimi anni si è registrato nella applicazione di misure alternative alla detenzione riguarda soprattutto il settore degli interventi realizzati nei confronti di condannati liberi che si sono presentati davanti ai vari Tribunali di sorveglianza dopo i provvedimenti sospensivi previsti dalla legge Simeone (legge n. 165 del 1998).

Il sistema descritto in questa breve premessa non si dimostra, tuttavia, sempre in grado di assicurare l'efficacia degli inter-

venti sia in chiave di reinserimento sociale dei condannati, sia a livello di tutela da possibili e, purtroppo, frequenti forme di recidiva. Credo possa essere utile presentare un caso concreto, relativo ad una persona attualmente detenuta in un istituto detentivo a Roma, per verificare il livello di funzionalità degli interventi messi in atto nei suoi confronti e valutare, poi, se la riforma del Codice penale con i suoi contenuti sanzionatori, prevalentemente prescrittivi e non detentivi, sia in grado di produrre migliori risultati in termini di reinserimento sociale. Si tratta di una persona detenuta perché, in un lungo arco di tempo, ha commesso oltre dieci reati ed ha subito perciò una serie di condanne che nel corso degli anni (10 anni) non lo ha mai costretto ad un periodo di carcerazione di durata significativa. Dopo aver subito dei brevissimi periodi di carcerazione preventiva (quasi mai superiori a tre o quattro giorni), riusciva, infatti, a beneficiare della misura della sospensione condizionale della pena, che gli è stata concessa per ben sei volte. Continuando a commettere reati (prevalentemente contro il patrimonio, ma anche relativi alla detenzione al fine di spaccio di stupefacenti) senza che nessun servizio o istituzione pubblica l'abbia mai preso in carico, si è trovato nel 2005 a commettere un ultimo furto, un furto banale, di entità modesta, per il quale è stato condannato ad una pena detentiva di breve durata. Approfondendo del suo stato detentivo, la competente Procura della Repubblica ha inteso verificare la complessiva situazione giudiziaria e penale di tale persona, provvedendo alla emanazione di un cumulo che ha portato la pena complessiva ad oltre 9 anni di carcere. L'aspetto più sorprendente di tale vicenda non è tanto il numero di anni che si sono sommati arrivando fino a nove, quanto il verificare che, a fronte di una serie di reati ripetuti nel tempo a breve distanza l'uno dall'altro, questa persona aveva scontato solo tre anni circa di carcerazione preventiva, trovandosi, quindi, a dovere espiare, una volta formato il cumulo, una pena detentiva residua di oltre 6 anni di carcere. L'entità della pena residua rendeva, pertanto, impossibile qualunque ipotesi di misura alternativa, senza considerare che le prospettive di recupero del giovane (già tossicodipendente da molti anni) si erano nel frattempo assai complicate, a causa del progressivo deterioramento delle condizioni personali, anche rispetto all'abuso delle sostanze, ed alla perdita quasi totale di riferimenti affettivi e familiari in grado di supportare un eventuale percorso terapeutico. Solo il recente provvedimento di indulto del luglio scorso ha riportato la situazione in limiti accettabili, con la rideterminazione di una pena detentiva inferiore ai quattro anni, dalla quale ripartire verso possibili forme di cura e riabilitazione. Il punto critico della situazione (che è assolutamente frequente negli istituti penitenziari) si scorge ove si consideri che questa persona, tossicodipendente nel 1991 e che commetteva

reati per procurarsi la dose di sostanza necessaria, per oltre un decennio non è stata presa in carico da nessuno. Mi chiedo, cos'è che ha spinto l'ordinamento (lo Stato nel suo insieme) a mostrare questa faccia così clemente, così indulgente nei confronti del condannato tanto da fargli scontare, a fronte di nove anni di pena complessiva, solo tre anni di pena? L'idea riabilitativa o risocializzante della sanzione? Non credo si possa sostenere che la concessione per sei volte della sospensione condizionale della pena (con implicito invito a proseguire nella propria condotta deviante, vista l'assenza di reazione da parte dell'ordinamento) faccia parte di un programma di intervento razionale volto a favorire il superamento delle problematiche evidenziate dal giovane. Piuttosto, mi sembra di scorgere nell'atteggiamento dell'ordinamento una palese indifferenza verso le sorti del condannato, che si è consumata attraverso una forma di totale disinteresse nei confronti di chi si era reso responsabile di reati che trovavano la loro origine in una forma di disagio sociale aggravata dall'abuso di sostanze stupefacenti. Con quale autorevolezza lo Stato, finora assente, si presenta oggi al condannato ricordandogli che il debito contratto con l'amministrazione della giustizia è, per così dire, lievitato nel tempo a causa di una mancata tempestiva risposta degli organi competenti? La fallimentare politica penale della mera sospensione condizionale della pena, ripetuta illegittimamente nel tempo, senza il contestuale avvio di un progetto di recupero in favore del giovane autore di reati, ha prodotto solo un incremento di reati e di conseguente carcerazione, tanto più grave perché la privazione della libertà personale si concretizza, per un periodo di tempo medio lungo, a distanza di oltre dieci anni dall'inizio della devianza, in presenza di una situazione particolarmente aggravata sul piano personale, rispetto a 10 anni fa, e complicata dall'insorgere di gravi problemi psichici. Occorre domandarsi, in proposito, se le soluzioni normative ipotizzate dalla Commissione di riforma del Codice penale, ove applicate al caso in esame, avrebbero determinato un risultato diverso e più attento alle istanze risocializzanti del condannato. La tipologia degli interventi auspicati con il ricorso a sanzioni principali diverse da quella detentiva avrebbe potuto mutare sensibilmente il quadro di riferimenti del condannato ed avviarlo verso un progetto di recupero già durante la fase di uno dei tanti processi conclusi con la sospensione condizionale della pena? Credo che una risposta positiva possa essere data solo ove si immagini che le pene alternative irrogate con la sentenza di condanna siano accompagnate da una previsione di immediata operatività, nel senso che le misure di sostegno e di controllo che le caratterizzano possano essere attivate fin dal momento della emissione della sentenza di condanna di primo grado. Tale precisazione si rende indispensabile, in quanto le sanzioni irrogate in sostituzione

della pena detentiva, per risultare efficaci, non possono attendere i tempi necessari per la definitività della sentenza, in quanto del tutto imprevedibili e, soprattutto, non coordinati con le reali necessità di recupero del soggetto.

Occorre sottolineare con forza, in questa sede, come la presa in carico di una persona da parte di servizi o istituzioni pubbliche o private (gli U.E.P.E., i Ser.T., le Comunità terapeutiche...), ai fini dello svolgimento di una prova o di una misura prescrittiva, non possa essere rinviata nel tempo in attesa della irrevocabilità della sentenza, pena il suo sostanziale fallimento. Ritengo che gli approfondimenti ancora in corso nell'ambito dei lavori della Commissione per la riforma del Codice penale debbano farsi carico di questa problematica, perché si dovrà realizzare un sistema che consenta al giudice del processo di disporre, prima della irrogazione della pena non detentiva, di tutta una serie di informazioni (acquisibili anche attraverso l'indagine affidata agli U.E.P.E.) che potranno supportare la decisione così da costruire un percorso che vada concretamente nella direzione di un tentativo di possibile risocializzazione del condannato. In tale prospettiva, si dovrebbe partire ricercando la condivisione, da parte della persona sottoposta a processo, di un meccanismo di anticipazione della presa in carico, funzionale al raggiungimento degli obiettivi perseguiti, che potrebbe trovare la sua sede naturale in una sorta di accordo tra le parti, reso ufficiale dall'intervento del giudice, per l'applicazione di una pena prescrittiva, di tipo non detentivo, che non intervenga sul quantum di pena, ma sulla modalità di applicazione della pena stessa. Per quanto concerne, infine, l'istituto della sospensione del processo con messa alla prova, pure previsto nell'ipotesi di riforma del Codice penale, ritengo che la misura possa e debba trovare ingresso nel diritto penale degli adulti, con le stesse modalità già previste per i minori autori di reato e, quindi, senza limiti di pena o esclusioni collegate alla tipologia del reato commesso o alla personalità del condannato. Immaginare che questa particolare misura di probation possa, nel mondo degli adulti, essere applicata con ristretti limiti di pena (si parla di reati puniti, in astratto, con pene non superiori a tre anni), dimostra una mancata consapevolezza dei meccanismi che presidono l'applicazione del sistema penale nel suo complesso ed apre la strada ad una prevedibile impossibilità di applicazione dell'istituto, senza contribuire a risolvere alcuna delle esigenze prospettate all'inizio.

Atti della Giornata di Studi Nazionale, Persone, non reati che camminano. Ripensare la pena.

Venerdì 25 maggio 2007 - Casa di Reclusione di Padova (www.ristretti.it/)

Paolo Canevelli

magistrato di sorveglianza di roma



Condannare non basta

Tutti gli studi seri sulla pena di morte evidenziano che questa forma barbarica di punizione non produce affatto un'automatica e stabile diminuzione della criminalità di sangue. Ma ciò è ovvio, e già lo spiegava Cesare Beccaria: se compito del diritto è tenere elevato il livello di consenso ai valori fondamentali, l'esempio della pena di morte fa decadere automaticamente, nella coscienza sociale, la centralità del rispetto della vita

redo sia necessario riflettere su che cosa vuol dire fare prevenzione. Se non parliamo mai della strategia preventiva, di quale modello di giustizia intendiamo accogliere, viene a mancare il fondamento per effettuare proposte innovative. La prevenzione esige che vi sia interesse a cosa fare prima della commissione dei reati e, dunque, che si intervenga sui fattori che offrono opportunità, sul piano economico come su quello culturale, alle attività illegali. L'intervento su questi fattori costa qualcosa a tutti. Ma solo una società che si autocomprenda almeno in parte responsabile dei fattori che favoriscono determinate scelte criminali potrà fare una buona prevenzione. La prevenzione dei reati, prima che dal diritto penale, è fatta dal diritto commerciale, dal diritto societario, dal diritto tributario, da tutti gli altri settori dell'ordinamento giuridico. Se vogliamo sbarrare la strada alle grosse organizzazioni criminali sono importantissime, per esempio, delle buone legislazioni bancarie e fiscali. Le carenze in questo settore hanno avuto molto spesso per alibi proprio l'affidamento dell'azione preventiva al solo diritto penale, che tuttavia interviene quando già il reato è stato commesso. Si dovrà dunque evitare che il diritto penale continui a fare da pretesto perché non siano adottati quegli interventi che limitano le possibilità di accesso alle condotte criminose, non solo comuni, ma anche di ambito economico. Ancor più a monte, si deve riconoscere che il primo livello della prevenzione è sempre di

carattere educativo-culturale e politico-sociale. E pertanto, se vogliamo una buona prevenzione, non possiamo dismettere l'intervento sociale o trascurare la presenza credibile dello Stato sul territorio, in tutte le sue dimensioni. Ma non possiamo nemmeno teorizzare che la società democratica e pluralistica non abbia nulla da condividere sul piano dei valori, in tal modo rinunciando a un fondamentale impegno di formazione civile. Che cosa fare, invece, quando un reato è già stato commesso? È risaputo che da più di un secolo non si afferma più che si punisce perché sarebbe giusto ripagare il male con il male, ma per fare prevenzione. Tuttavia il modo concreto in cui si persegue il fine preventivo è rimasto legato all'inflizione e all'esecuzione di una pena che non è pensata - nel momento in cui viene inflitta - come un progetto per chi la dovrà scontare, bensì come una realtà negativa che corrisponde alla negatività del reato (solo dopo la sua inflizione, in quest'ottica, la pena dovrebbe essere piegata a intenti risocializzativi). In base al concetto corrente di giustizia, la pena non tiene conto della persona, ma ha il compito di esprimere attraverso una certa durata della detenzione la gravità del reato commesso. E la persona, di conseguenza, deve ritornare al centro. Nessuno può pensare di sostituire il diritto penale «del fatto» con un diritto penale dell'«autore». Vorrebbe dire affossare i principi garantistici: non si può attuare un intervento sanzionatorio perché una persona è fatta in un certo modo, perché ha

certe tendenze o un certo carattere che non piace, ma soltanto se c'è stata la commissione di un reato. Questo, però, non vuol dire che una volta che sia stata accertata la commissione del reato, la risposta a quel reato non possa essere concepita come un percorso che riguardi il suo autore (ma anche il rapporto con la vittima e il ristabilimento di relazioni proficue con l'intera società). Troppo spesso si dà per scontato che ciò che fa prevenzione generale e speciale sono l'inflizione e l'esecuzione di una conseguenza negativa (la pena) proposta come corrispondente alla gravità del fatto illecito.

Ma qual è il modello di interazione tra ordinamento giuridico e cittadino sotteso a un simile assunto? Si tratta di un modello motivazionale che si fonda solo sull'aspetto coercitivo: che riconduce la prevenzione generale al timore e la prevenzione speciale alla neutralizzazione. Eppure la ricerca criminologica lascia emergere che quanto fa davvero prevenzione nella società non è il fattore timore, ma è il fattore consenso: lo Stato che fa più prevenzione è quello che riesce a tenere elevati i livelli di rispetto delle norme non per timore, ma per libera scelta, per convinzione. Non è un caso, per esempio, che tutti gli studi seri sulla pena di morte evidenzino come questa forma barbarica di punizione non produca affatto un'automatica e stabile diminuzione della criminalità di sangue. Ma ciò è ovvio, e già lo spiegava Cesare Beccaria: se compito del diritto è tenere elevato il livello di consenso ai valori fondamentali, l'esempio della pena di morte fa decadere, automaticamente, nella coscienza sociale la centralità del rispetto della vita. Tutto questo si rende per noi ancor più significativo con riguardo alla prevenzione speciale: che cosa si deve fare rispetto alla persona che ha già commesso un reato? Molti ritengono che si tratti soltanto di neutralizzarla per un certo numero di mesi o di anni, in modo tale che ciò serva per lui di ammonimento e di esempio agli altri. Ben diversamente da simile prospettiva, deve piuttosto constatarsi che nulla rafforza di più l'autorevolezza delle norme di quanto non avvenga attraverso l'esempio di una persona che rielabora la sua esperienza criminosa, prende le distanze dal reato e si attiva, per esempio, in una condotta riparativa. Non è un lusso della società lavorare per il recupero e per l'integrazione sociale del condannato: nulla rafforza l'autorevolezza della norma più di un percorso che abbia condotto colui che l'abbia trasgredito a compiere scelte libere diverse da quelle del suo passato, ristabilendo rapporti positivi con la società. Se noi partiamo da queste pur semplici considerazioni avvertiamo che la prevenzione non è un semplice «meccanismo», secondo il quale basterebbe il timore di una pena per far diminuire i reati. La prevenzione è sempre qualcosa di

dinamico, ha a che fare con la capacità dello Stato di tenere elevata la sua capacità di dialogo con i cittadini, perfino con i cittadini che hanno commesso un reato, in modo da motivare scelte per convinzione e, pertanto, un'adesione spontanea alle esigenze di rispetto delle norme fondamentali. Ciò considerato, ritengo che si debba arrivare a diversificare l'apparato delle sanzioni penali. In Italia, infatti, la pena applicata in sentenza è pressoché sempre detentiva, salvo presso il giudice di pace e nei pochi casi in cui è applicabile la sola pena pecuniaria.

Superare la centralità del ricorso al carcere significa, in quest'ottica, superare lo schema secondo cui la pena costituirebbe l'equivalente negativo rispetto alla gravità del reato commesso e accogliere la logica di una pena che inizi ad autocomprendersi come un percorso razionalmente motivato e magari impegnativo, ma tale da non configurarla a priori come pura e semplice realtà negativa. Nessuno ha mai messo in dubbio che un percorso di ristabilimento dei rapporti umani e sociali dopo che sia stato commesso un fatto illecito significativo possa essere difficile: ma deve trattarsi di un percorso che abbia un senso, non di un percorso sempre e comunque segnato da un imprinting negativo.

La bozza di riforma del codice penale recentemente presentata al ministro (per la sola parte generale) compie in effetti alcuni passi importanti nella direzione indicata, prevedendo in particolare, quanto al sistema sanzionatorio, molte novità significative. Nessuno dei membri della Commissione di riforma, peraltro, si sentirà padre di questa bozza, perché essa rappresenta un compromesso tra molti punti di vista. La Commissione, infatti, non è del tutto omogenea nelle sue sensibilità. Anzi, è stato più facile trovare delle convergenze su certe soluzioni concrete che non condividere una visione di fondo rispetto al problema complessivo della prevenzione. Ma alcuni strumenti nuovi nella bozza ci sono. Per la prima volta nel nostro Paese veniamo ad avere, soprattutto, pene applicabili in sentenza di tipo fra loro diverso (con eliminazione delle attuali pene accessorie).

- Viene prevista, innanzitutto, la rivalutazione della pena pecuniaria, applicata non

solo per entità determinata (come già oggi la conosciamo), ma anche «per tassi». Quest'ultima modalità comporta che sia il povero che il ricco siano condannati a un medesimo numero di tassi di pena pecuniaria, salvo poi rapportare l'entità del tasso al reddito, al patrimonio e ai carichi familiari di ciascuna persona (in Germania i tre quarti delle condanne penali sono a pena pecuniaria per tassi). La pena pecuniaria può consentire di agire in maniera consistente soprattutto nel contesto della criminalità motivata da lucro, anche con riguardo a delicati settori dell'attività economica. È una pena che non sconvolge la vita di una persona e che può assumere, ove venga espressamente utilizzata per determinate finalità sociali, un significativo orientamento solidaristico. Sono contemperate, poi, pene di carattere prescrittivo, il che risulta assai importante. Si tratta infatti di pene che non consistono semplicemente in un «subire» passivamente, ma in un percorso che può anche assumere i contorni del «fare» (che esige il consenso del condannato). Sulle pene prescrittive si gioca una partita culturale delicata, perché (come si evince dalla stessa bozza di delega) esse possono privilegiare la dimensione della sorveglianza - il condannato resta in libertà, ma con tutta una serie di prescrizioni e di obblighi, a fini di mero controllo - oppure possono essere orientate nell'ottica del sostegno all'integrazione sociale, anche attraverso il supporto degli Uffici dell'esecuzione penale esterna. Non può non riconoscersi, d'altra parte, come vi siano molte situazioni umane che si possono accostare positivamente solo attraverso seri interventi di aiuto, il che non si renderebbe praticabile ove prevalesse l'ottica del mero controllo extradetentivo. Ancora una volta, la scelta dipenderà anche dalla nostra presenza culturale, come pure dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, per esempio spiegando che un percorso di aiuto extradetentivo validamente seguito costa molto meno della permanenza in carcere per il medesimo periodo di tempo e ha esiti statistici, dal punto di vista della recidiva, nettamente migliori.

- Un ulteriore elemento di sicuro interesse è dato dal fatto che la bozza prevede, non solo nell'ambito della sospensione condizionale della pena, ma anche come provvedimento autonomo (per pene detentive fino a tre anni) la possibilità di un percorso di «messa alla prova». Non si menzionano esplicitamente, invece, le procedure di mediazione penale: ma nulla vieta che esse possano trovare spazio

proprio nell'ambito della «messa alla prova», com'è proficuamente accaduto finora presso alcuni tribunali per i minorenni.

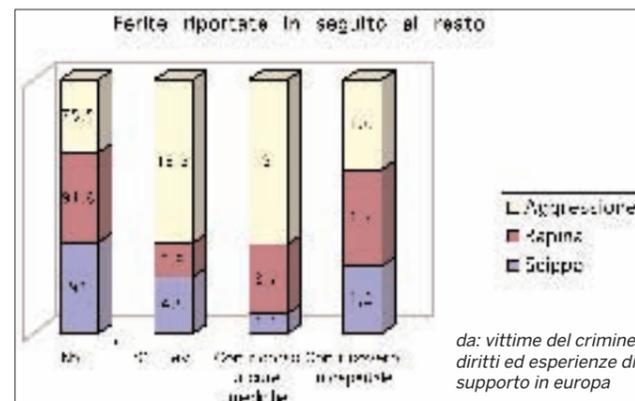
- Oltre alle pene pecuniarie e alle pene prescrittive diverrebbero pene principali, secondo la bozza, anche le pene interdittive, che senza dubbio sono molto delicate. Esse infatti possono incidere pesantemente nella vita di una persona ove impediscano l'unica attività professionale realisticamente praticabile dalla medesima, il che, è ovvio, non deve avvenire. Pertanto il loro uso deve essere oculato e a mio avviso, anche rispetto ad esse dovrebbe rimanere applicabile la sospensione condizionale. Nondimeno, la pena interdittiva può avere, soprattutto in ambito amministrativo od economico, un significato concreto estremamente rilevante (si pensi al divieto di ricoprire determinati ruoli concernenti l'amministrazione di imprese o la titolarità di uffici politici).

- L'ambito stesso delle pene incidenti sulla libertà personale verrebbe differenziato, prevedendosi non soltanto la tradizionale detenzione in carcere, ma anche la detenzione domiciliare sia per fasce orarie sia per giorni della settimana. È bene sottolineare, tuttavia, che il ricorso alla detenzione domiciliare, quale valvola di sfogo del carcere a potenziale costo zero, non deve esonerare lo Stato dall'impegno teso a delineare per i casi in cui ciò risulti necessario, come già si evidenziava, adeguati percorsi di aiuto. Si tratta di un tema molto importante, in quanto attiene ancora una volta all'esigenza che qualsiasi modalità sanzionatoria persegua, non solo formalmente, obiettivi di integrazione sociale. Per quanto concerne specificamente la pena detentiva tradizionale, si tratterà innanzitutto di verificare se davvero alla diversificazione dell'apparato sanzionatorio si accompagnerà l'intento di ridurre effettivamente e in modo stabile l'ambito di utilizzazione in concreto del carcere. Su questo punto si gioca la credibilità dell'intera proposta di riforma. Ove la diversificazione dell'apparato sanzionatorio aggiungesse nuova penalità senza ridurre la popolazione penitenziaria o provocando disinteresse verso il destino di chi, nondimeno, dovrà affrontare una pena detentiva, la riforma risulterebbe solo apparente. Molto dipenderà dalla nostra capacità di presenza culturale.

Atti della Giornata di Studi Nazionale, Persone, non reati che camminano. Ripensare la pena Venerdì 25 maggio 2007 - Casa di Reclusione di Padova (www.ristretti.it/)

Luciano Eusebi

professore ordinario di diritto penale dell'università cattolica di piacenza, membro della commissione ministeriale per la riforma del codice penale





SOLUZIONI GENIALI



LE NOSTRE STRADE DEVONO
 DIVENTARE PIU' PULITE E SICURE
 DOBBIAMO FARE SUBITO
 UN DECRETO CHE ABLISCA
 LE BUCCE DI BANANE

9/08

ROBIN 2008



RUSSO AI RICCHI PER DARE
 AI POVERI... E CHE IL
 CETO MEDIO
 SI ARRANGI COME AL SOITO.

9/08

REPETITA IUVANT



Crollo definitivo
 dell'impero romano
 nell'anno 476 d.C.

...E PER LE STRADE
 SI CORREVA IL PERICOLO
 DI ESSERE UCCISI DA
 QUALCHE BARBARO.
 LE CITA' ERANO SPORCHE,
 NON C'ERA PIU' RISPETTO
 PER NULLA E PER NESSUNO.
 I POLITICI PENSAVANO
 SOLO AI LORO AFFARI E
 A FAR DIVERTIRE IL POPOLO
 CON I GLADIATORI.
 COSI' LA GENTE ORMAI
 NECESSITA' NON PROTESTAVA
 MA A LUNGO ANDARE
 TUTTO ANDO' ALLA MALORA.

9/08

GLOBALIZZAZIONE



9/08



SOCIAL NEWS
 cultura - cronaca - sport - politica - economia

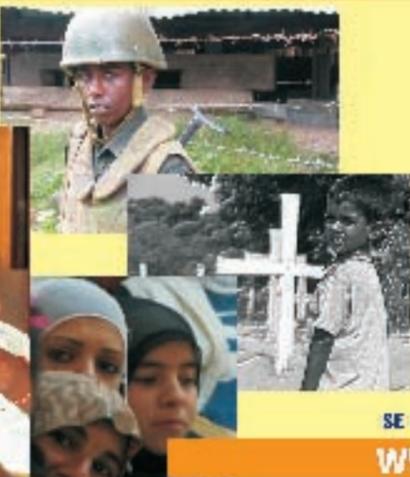
LUCI E OMBRE DEI BAMBINI

la mostra fotografica

venerdi 29 febbraio - domenica 8 marzo



Chiesa S. Maria dei Battuti
 Cividale del Friuli



SE VUOI SCOPRIRE QUALCOSA IN PIU'

www.socialnews.it